

ASCOLTA



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

PASQUA 2020 _____ Periodico quadrimestrale • Anno LXVII • N. 206 • Dicembre 2019 - Marzo 2020

Rinascita

Carissimi ex alunni e lettori di Ascolta, come state? E come stanno tutti i vostri famigliari? Grazie a Dio, noi monaci in Badia stiamo bene! Però mentre vi scrivo, siamo in piena emergenza per il contrasto alla diffusione del coronavirus. Le sante Messe feriali e festive con la partecipazione dei fedeli sono sospese come tutte le altre celebrazioni liturgiche: sacramenti, sacramentali e appuntamenti comunitari di preghiera (via crucis, adorazione eucaristica, ritiri, lectio divina). Inoltre abbiamo deciso di sospendere l'ospitalità fino al 20 aprile a causa dell'epidemia in corso. Spiace a noi più di tutti non poter effettuare questa importante componente della nostra vita monastica ma è per ottemperare alle disposizioni civili che diventano sempre più restrittive e chiamano tutti a una responsabilità solidale per la tutela della persona e nel rispetto della salute comune. C'è smarrimento e disorientamento tra la gente e in questo frangente è normale sentirsi tristi, confusi e spaventati.

La Quaresima di quest'anno ci sta aiutando a prendere atto del nostro limite. Anche quello che sta avvenendo con il coronavirus lo dimostra: se fosse stato un gigante, noi ci saremmo difesi con più facilità; contro un gigante è possibile andare, eppure, invece, contro l'immensamente piccolo come può essere il virus o anche un atomo ci ritroviamo ancora una volta a mani nude. Questo ci dovrebbe insegnare l'umiltà. Noi siamo grandi e siamo terribilmente fragili. Per eliminarci non ci vuole la bomba atomica né che il sole ci caschi in testa. Basta un virus invisibile per fare una strage. L'uomo così piccolo e così grande al tempo stesso. Capace di grandi imprese ma fragile e indifeso tanto che un virus invisibile lo può mettere con le spalle al muro. Allora affrontiamo con coraggio e fiducia questo tempo, che, come ricorda Papa Francesco, costituisce un cambiamento d'epoca. Tale inedita situazione ci aiuti a riscoprirci umili e fratelli!

Miei cari ex alunni, non stanchiamoci di invocare la Provvidenza del Padre, l'intercessione della Vergine Maria, dei Santi Padri cavensi e di santa Felicità nostra protettrice, per essere liberati presto da questa grave prova. Continuiamo a pregare per i contagiati, per i malati e per tutti coloro che, in prima linea, combattono una battaglia difficile e rischiosa. Ci accomuni una preghiera affinché possiamo affrontare questa



VINCENZO MORANI, *Risurrezione*, sec. XIX, Badia di Cava, Cattedrale

insolita situazione nel modo più evangelico possibile.

Ma cambio decisamente argomento per offrirvi una riflessione di carattere spirituale e consegnarvi un messaggio concreto per la santa Pasqua. È noto a tutti che marzo è considerato il mese della rinascita. Anche se le stagioni stanno cambiando e il clima a cui eravamo abituati non è più lo stesso, il terzo mese dell'anno conserva il suo fascino. La natura si risveglia pian piano, dagli alberi potati spuntano nuovi germogli: la vita mostra il suo volto incoraggiante e la sua capacità di superare il freddo, il buio, gli ostacoli... Non si fa fatica a riconoscere in questo terzo mese l'invito a fermarci e a considerare il miracolo di questa vita che, se è palese nella natura, è anche dentro di noi, sempre pronta ad accendersi nella nostra anima.

C'è infatti una primavera anche per il nostro

spirito, per il nostro cuore, ed è il tempo sacro della Quaresima. Un tempo non di tristezza ma di liberazione da ciò che soffoca la gioia, un tempo non di sacrifici ma di prendersi cura degli altri, di noi stessi e di Dio. Ricordo e vi trasmetto un racconto che ho letto molti anni fa, anche se non ricordo l'autore.

C'era una volta una giovane principessa che viveva nel palazzo reale circondata da beni e ricchezze, eppure pativa di una misteriosa malattia che la faceva deperire ogni giorno di più. Il re, suo padre, non sapeva più a quale medico ricorrere, così emise un bando: a chi fosse riuscito a guarire la principessa l'avrebbe data in moglie. Si presentarono in molti a offrire vari rimedi finché, un giorno, un giovane arrivò al palazzo con una bambina ammalata e disse di portarla dalla principessa perché se ne prendesse cura. Il re, ormai rassegnato al peggio, accettò quella proposta apparentemente improponibile. Fu così che, pian piano, mentre si prendeva cura della piccola che giorno dopo giorno stava meglio, anche la principessa ritrovò la forza e la gioia di vivere, guarì, sposò il giovane e... vissero felici e contenti. Morale della favola: *il prendersi cura ti cura.*

Sono tante le occasioni che abbiamo di prenderci cura di qualcuno. Facciamolo nella nostra vita cristiana. Occupandoci di noi stessi attraverso una maggiore sobrietà ed essenzialità di vita. Occupandoci degli altri attraverso una fraterna condivisione del nostro tempo e dei nostri beni, e occupandoci di Dio attraverso la preghiera del cuore e la meditazione della sua Parola, per scoprire profondamente che è Lui che si prende cura di noi, ci guarisce e ci regalerà la gioia della risurrezione. A tutti: Buona Pasqua.

✠ Michele Petruzzelli

**Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni, agli amici
e alle loro famiglie**

Davanti al morbo alieno

Le piaghe aperte nel corpo della modernità

Tutto potevamo immaginare, al debutto del secondo ventennio del XXI secolo, tranne l'apparizione di un alieno silenzioso presentatosi al cospetto del regno della tecnologia, con l'arroganza silenziosa di chi non deve dare ragioni, pronto ad infettare l'umanità che si cullava nello splendore fatuo delle sue miserabili certezze costruite sui gadget della modernità, nell'ambizioso proposito di conquistare tutto ciò che era a portata di mano o che lo sarebbe stato.

Chi, prima dello scorso gennaio aveva sentito parlare in Occidente, ed in ogni altra parte del mondo, di una grande (poco più di undici milioni di abitanti) ed importante città cinese chiamata Wuhan? Pochi, credo. Capoluogo della provincia di Hubei, situata nel sud-est della Cina, alla confluenza del Fiume Azzurro e del fiume Han, diventata l'epicentro del più terrificante incubo moderno, il paradigma di tutte le paure. È a Wuhan che dapprincipio si sono concentrate tutte le incertezze più spaventose per quanto nelle settimane successive all'annuncio del virus da laggiù propagatosi a macchia di leopardo in tutto il mondo, ma nessuno poteva immaginare che i contagi si dilatassero a dismisura e i morti si accumulassero con una frequenza che non ha riscontri nella storia contemporanea. Poi, laggiù, il morbo sembra essersi acquietato.

Si pensa al nome di una città mai sentita prima, e l'umanità frastornata ritrova la fragilità che la teologia tecnologica sembrava aver spazzato via. Ci domandiamo, pur a fronte di cifre che spaventano, quanto realmente sia estesa l'epidemia di coronavirus anche in quei Paesi che l'hanno negata fin troppo a lungo, evitando di indagare approfonditamente, smentendo virologi e scienziati. E quanti siano i portatori inconsapevoli del morbo. Ora che è arrivata in casa nostra, dove non pensavamo potesse insediarsi in maniera tanto tenace, ci chiediamo se davvero si può fermare chiudendo città, aeroporti, mettendo in quarantena milioni di persone.

L'interrogativo è legittimo poiché già nel pieno della diffusione del virus milioni di persone continuano a comportarsi come hanno sempre fatto. Considerando un insulto l'invito (veramente poco cogente per come è stato emanato almeno in Italia) a restare quanto più possibile in casa, continuano a darsi ai bagordi (l'8 marzo, festa della donna, sono stati registrati festini affollati soprattutto nel Sud del Paese dove il contagio è per ora (mentre scriviamo) più lieve. E nello stesso tempo, migliaia di residenti al Nord, nelle cosiddette "zone rosse", a decreto governativo non ancora emanato, ma soltanto trapelato, hanno intrapreso viaggi verso il Mezzogiorno senza minimamente immaginare al male che probabilmente avrebbero arrecato a quelle popolazioni oltre che a se stessi. Immagini bibliche cui si uniscono disgustose incitazioni anti-italiane da parte di non eccelsi intellettuali tra i quali il regista cinese Ai Weiwei che si è spinto sui social in un'uscita a dir poco sgradevole oltre che falsa: "Il coronavirus è come la pasta. I cinesi l'hanno inventato, ma gli italiani lo hanno diffuso in tutto il mondo".

Gli italiani non sono stati gli untori che per settimane, come per settimane è stato fatto credere dalla Spagna, dalla Germania, dalla Francia e dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna che

adesso pagano cara la loro stupida supponenza. In questi Paesi - considerati amici - non sono stati effettuati i rilievi dovuti e solo per questo i numeri dei contagiati risultano minori di quelli italiani. Ai Weiwei ignora probabilmente che il "paziente zero" europeo era in Germania e il primo morto si è registrato in Spagna, seguito dalla Francia. L'Italia, per una volta, ha preso di petto la tragedia che uno scienziato aveva individuato già agli inizi dello scorso gennaio, e anziché ignorarla l'ha affrontata come andava fatto e quindi ha un alto numero di contagi, mentre la maggior parte dei Paesi ha preferito nascondere i veri numeri sotto il tappeto per evitare gravi ripercussioni economiche e sanitarie. Soltanto, con gravissimo ritardo, nazioni occidentali che hanno guardato all'Italia come la causa del male, si sono mostrate nella loro pochezza morale e civile. Ed hanno cominciato a contare contagiati e morti.

Comunque il coronavirus rivela un aspetto morale che incide sulle nostre private esistenze e sulle collettività che hanno deificato l'aver umiliando l'essere. E si scopre così che cala dal nulla il male e non c'è autocrate che possa fermarlo. Una maledizione antica. Ritornano le pagine manzoniane. Si rivedono come spettri i monumenti che in mezza Europa richiamano epidemie lontane oggi mai tanto vicine. Come la peste, la lebbra, il colera, la spagnola, la tubercolosi, e più vicina a noi ebola che distruggevano popoli e nazioni con la rapidità violenta di un vento spaventoso. Epidemie che si manifestavano come per mitigare la voglia di vivere. E mettevano in ginocchio civiltà progredite.

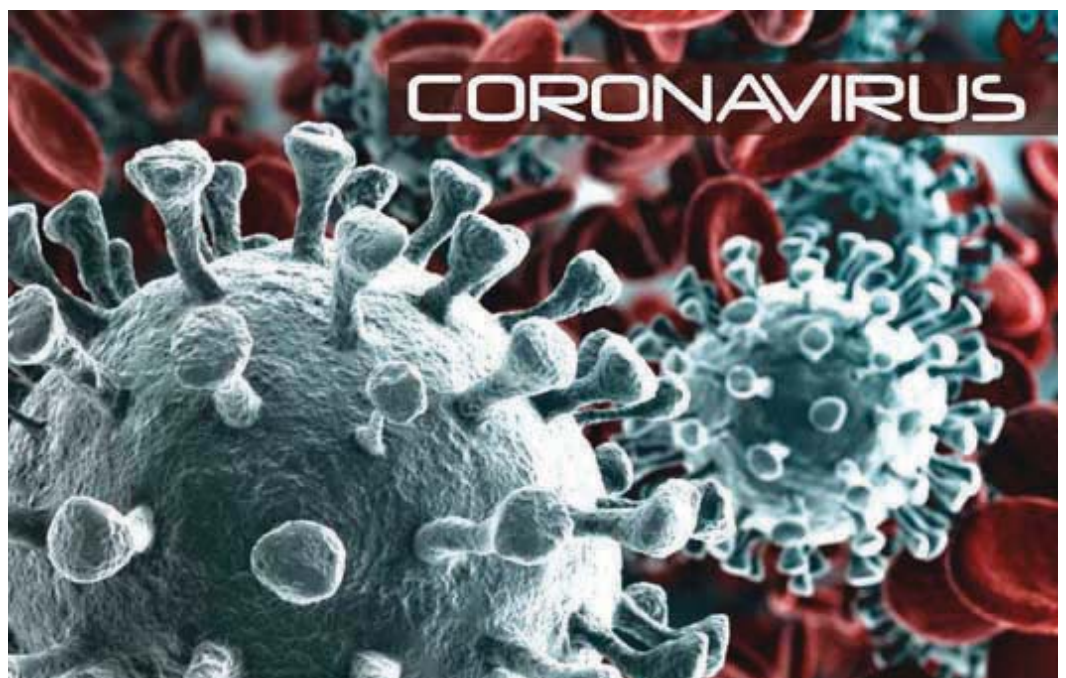
Paradossalmente la scienza progredisce grazie alle tragedie. Fu così con la SARS nel 2002/2003. È accaduto lo stesso con l'HIV, se non sconfitto del tutto almeno messo sotto controllo. Ma ogni volta che una catastrofe umanitaria si affaccia all'orizzonte, tornano gli antichi fantasmi che hanno accompagnato i destini umani lungo i millenni. E sempre si è impreparati, psicologicamente e culturalmente. Perfino le fedi vacillano. Quando sarà pronto il prossimo vaccino che dovrebbe debellare l'ultima

mostruosa apparizione dell'Apocalisse?

Un'epidemia diventa pandemia in men che non si dica. E veicola il terrore. La morte risiede tra di noi. Nessuno può sottrarsi almeno al pensiero che possa accadere vicino, sempre più vicino.

Da dove viene questa antica mostruosità che ha fatto irruzione nella nostra esistenza impreparata al Male Assoluto? Dalle nebbie dell'imprevisto di tanto in tanto si fanno strada incubi che ci soggiogano. Ci nutriamo di dimenticanze. Perciò ignoriamo, fin quando possiamo, che qualcosa di oscuro, misterioso, inafferrabile può, senza preavviso, trascinare i nostri destini in un buco nero dal quale non c'è ritorno. E ci culliamo nella certezza che nulla, in fondo, è irreparabile, non foss'altro perché a qualcosa bisogna pure aggrapparsi. Nel momento in cui l'irreparabile si manifesta non abbiamo parole per preparare, né fedi da invocare, né illusioni da coltivare. Abbiamo bruciato tutto nel braciere dell'effimero. Ci rimane soltanto l'umano terrore a cui tenerci aggrappati. Ma alla disperazione non si sfugge. E se c'è un Dio che ci possa salvare, per lo più non è alla nostra portata poiché i miracoli li abbiamo relegati nel capace armadio delle tradizioni incapacitanti, miti che sviano, distolgono, distruggono. Poi, però, qualcuno che ricorda c'è. E ci avverte che le civiltà di cui non ci prendiamo più cura sono state distrutte da venti maligni che si sono insinuati nelle vite pur solide di genti avvezze a parlare con le divinità, a frequentare il sacro, a espiare quand'era il caso. E a rassegnarsi che dal cielo piovevano catastrofi.

Ma oggi, nel trionfo del razionalismo, dopo che abbiamo sacrificato ogni cosa, a cominciare dall'anima, alla divinità più sconcia, la Ragione, come facciamo a spiegare a noi stessi che quel che ci accade e si sovrappone alle nostre esistenze fragili non è spiegabile? Magari ci si porrà rimedio, i danni saranno limitati, la catastrofe che si dispiega sotto i nostri occhi si arresterà. Certo, rimarranno frantumi e lutti, ma la vita continuerà a girare, sia pure attorno a un dolore che coinvolge l'umanità intera. Resta il fatto che siamo impreparati. E l'impreparazione la



Covid 19, il flagello dell'anno 2020

sperimentaremo a lungo. Il dopo, se un dopo ci sarà, avrà connotati terribili. Le nostre esistenze saranno stravolte. Le relazioni sociali saranno ridotte al minimo. La paura aleggerà a lungo, almeno fino a quando il vaccino (previsto tra due anni) non contribuirà a diradare le angosce.

La pandemia si espande dai recessi dell'ignoto e dilaga nelle nostre vite. Una malattia, un cataclisma, una catastrofe? Si ammalano i corpi, illividiscono le anime, perfino le pietre non hanno più i colori che avevano. L'ora della disperazione è la più nera. E si ritorna così, ai quattro angoli del mondo, a guardare in faccia al dolore. Negli occhi di uomini e donne che se ne vanno senza salutare, nelle mani di anziani che si ritraggono, nelle rughe di una vecchia che si distendono e di tanti ammalati ai quali nessuno aveva pronosticato una fine diversa da quella per la quale si erano preparati. Tutti senza il minimo conforto religioso, perché l'alieno anche quel semplice segno cristiano, quella parola profonda e confortante impedisce.

Non si può dire dove arriverà, a quali porte busserà, quali palazzi inonderà il Male oscuro che terrorizza il mondo oggi, come l'ha terrorizzato nel passato. E perché, dunque, se l'umanesimo ci assale all'improvviso, dovremmo meravigliarci, vergognarci, nasconderci? Siamo, per nostra fortuna, creature bibliche, nel senso di partecipi di storie primordiali scandite da dolorose figurazioni e trionfanti rinascite. Non dovremmo dimenticarlo. Eppure, quando anche la pandemia sarà passata, faremo di tutto per dimenticarla. Fino alla prossima. Fino a quando un'altra volta tutto il popolo sarà coinvolto. E Dio avrà le sembianze di un antidoto, di un vaccino, di una cura, di un camice bianco svolazzante. Dio come speranza profana? Meglio di niente. Anche il vecchio Heidegger sarebbe stato soddisfatto: l'Essere si può trovare perfino in una malattia che tende ad annientarci. Le mani alzate di Cioran di fronte a un «funesto demiurgo» non dovrebbero indurci alla rivalsa contro il nulla, ma alla pietà che si deve alle anime piegate, come lo sono tutte, quelle di «tutto il popolo»: pandemia nel senso proprio.

Nei giorni in cui ci guardiamo con insolita curiosità, cercando di frugarci fin dentro le fibre più nascoste, di scorgere espressioni rassicuranti o sconvolgenti dietro mascherine improvvisate negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie, per le strade, la domanda che ci poniamo non riguarda soltanto la salvezza di tutti e di ciascuno, ma la resistenza di ognuno di noi di fronte al Male.

L'infezione che penetra ovunque come faremo a tenerla sotto controllo, a debellarla, e chi ci dice che non si ripresenterà in forme ancora più aggressive? Nei nostri stessi occhi leggiamo la paura quando pensiamo al peggio. Come è scritto nell'Apocalisse. Ma l'eterno ritorno di un sentimento che ci pervade, nascosto tra le luminiscenze false della modernità, è segno che l'umanità non è perduta, che la speranza ancora può tenerci in vita. E la semplicità farà irruzione nel mondo quando questo sarà ridotto ad una plaga immensa di dolore. Forse riacquisteremo l'umanità perduta. E daremo importanza all'essenziale.

La pandemia è una meditazione sulla morte, ma anche sulla vita. Sul silenzio di cui abbiamo un disperato bisogno e sulla preghiera da ritrovare. Sul Dio nascosto e sulla blasfemia della riduzione di un canto a rumore. Non è la vendetta del Maligno, ma l'epifania di una rinascita. Con il rispetto che si deve alla paura e con la gioia con cui si accoglie la speranza.

Gennaro Malgieri

Segnalazioni bibliografiche

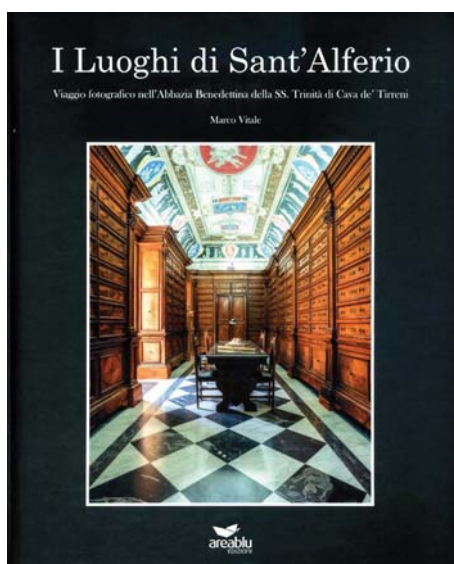
MARIO INFANTE, *Actus Cilenti*, Nocera Superiore 2019, 3 volumi, pp. 977.

L'opera ben merita l'elogio che Catullo rivolge allo storico Cornelio Nepote: "tre volumi, dotti, per Giove, e pieni di fatica". Sulle tracce del testo catulliano, si può confermare che i volumi sono densi di dottrina storica e di faticosa ricerca. Già il periodo esaminato è immenso: l'analisi comincia dalle origini, indicate nel I volume nei secoli X e XI, ma in realtà si spinge fino ai secoli VI-VII. Come cilentano doc, indugia sui primi documenti cavensi - studiati con attenzione e acume nelle sue frequenti visite all'archivio cavense -, sui monasteri basiliani e benedettini, sull'*Actus Cilenti*, sul nuovo assetto determinatosi con l'avvento dei Normanni. Nel II volume presenta la contea longobarda, informando su tutti gli aspetti della vita nel Cilento. Nel III volume, infine, tratta del monastero di S. Arcangelo. Questo terzo volume è il fiore all'occhiello di Mario Infante, che risulta senza dubbio lo specialista indiscusso su S. Arcangelo, sorto circa un secolo prima della Badia di Cava, avendone ricercato e studiato tutti i documenti.

Senza entrare nei particolari, si rileva nell'opera lo scrupolo nella ricerca, che lo pone spesso in contrasto con eminenti accademici, che si ritengono i pontefici massimi della storiografia. Un esempio. Trattando dei libri sul Cilento, afferma: "Addirittura è stato totalmente ignorato - e non se ne comprendono le ragioni - il lavoro di Huguette Taviani-Carozzi, autrice del più importante ed esaustivo studio sul Principato di Salerno di cui il Cilento era gran parte". No, le ragioni si comprendono, ma non si dicono: è duro riconoscere che una studiosa straniera è riuscita nell'intento più degli studiosi locali.

Per chi non lo sapesse, l'autore è un medico nel pieno esercizio della professione. Il pensiero va ad un altro medico cilentano, Pietro Ebner, che ormai è annoverato tra gli storici. E non c'è da meravigliarsi: il medico è per natura storico, in quanto, secondo l'etimologia, è il "ricercatore" delle cause delle malattie.

L. M.



MARCO VITALE, *I Luoghi di Sant'Alferio. Viaggio fotografico nell'Abbazia Benedettina della SS. Trinità di Cava de' Tirreni*, testi di Giuseppe Gianluca Cicco, Cava de' Tirreni 2019, pp. 226, euro 45,00.

Sono circa quattrocento gli scatti realizzati tra i quali, con grande difficoltà, ho dovuto scegliere quelli presenti all'interno di questo volume perché, ai miei occhi, ognuno racchiude in sé un aspetto della poesia che rende immutabili

questi luoghi nonostante i numerosi interventi di recupero e restauro operati negli ultimi decenni.

Il volume è parte di una progettualità più ampia denominata "I Luoghi di Sant'Alferio", fondatore dell'Abbazia nell'anno 1011, che prevede la realizzazione di una mostra fotografica itinerante, che partendo dal Complesso Monumentale di San Giovanni di Cava de' Tirreni, durante la quale sono stati calendarizzati una serie d'incontri incentrati su temi legati alla storia della Badia, alla sua architettura ed alla valorizzazione in ambito turistico, proseguirà per i luoghi storicamente legati alla Badia, per promuovere e dar ancora maggiore rilievo ad un monumento d'importanza nazionale di cui tutti noi cavensi dovremmo essere orgogliosi.

(dalla Premessa dell'Autore)

SIGISMONDO SOMMA, *1799 - Passioni e delusioni di una rivoluzione nell'agro nocerino*, Sant'Egidio del Monte Albino 2019, pp. 297, euro 20,00.

L'Autore ha inteso sviluppare la sua ricerca riannodando una cospicua mole di documenti archivistici in una preminente logica cronologica, operando su un doppio livello: da una parte, una ricostruzione tratta esclusivamente dalle fonti notarili, scandagliate con cura, dall'altra, un'analisi dei ceti sociali, dell'economia e fornendo una chiave di lettura. Il suo è uno spaccato relativo a una vasta e molto differenziata area provinciale, che ingloba l'agro nocerino-sarnese, la costiera sorrentina e amalfitana, la valle di San Severino, Cava e Salerno.

Giuseppe Foscari

(dalla presentazione che apre il volume)

Cava de' Tirreni - 9 percorsi tra storia, natura, arte e cibo, Areablu edizioni, pp. 151, euro 10,00.

"Tappa regolare dei viaggiatori del Grand Tour, Cava de' Tirreni è una città dalle mille anime. Considerata "la porta della Costa d'Amalfi", per il suo posizionamento a ridosso del primo comune della Divina, Vietri sul Mare, Cava è tra le città italiane di antica tradizione ceramica. Nota per la sua prestigiosa e ultramillenaria abbazia benedettina" (dalla IV di copertina).

Si segnala che la parte dedicata alla Badia è stata scritta dal prof. Dante Sergio, studioso collaudato e apprezzato per informazioni vergate con intelligenza e amore.

Giubileo sacerdotale

Mons. Giuseppe D'Angelo (1949-59), Parroco emerito di Castellabate, ha festeggiato il 60° di sacerdozio il 10 luglio scorso. Alle ore 20, nella Basilica gremita di fedeli provenienti dalle varie parrocchie del Comune, ha presieduto la solenne Messa concelebrata con i confratelli D. Roberto Guida, D. Pasquale Gargione, D. Angelo Tabasco e D. Franco Orlando. Molto gradita la sorpresa delle sue sorelle e dei nipoti accorsi da Roma e da Torino. Domenica 14 luglio è stata celebrata una seconda festa, resa più solenne dalla partecipazione di S. E. Mons. Ciro Miniero, Vescovo di Vallo della Lucania, con il quale ha concelebrato anche Mons. Giovanni Di Napoli, Parroco di Laureana, Comune di nascita di Mons. D'Angelo.

Auguri di santità e di fecondo apostolato dalla comunità monastica e dagli ex alunni.

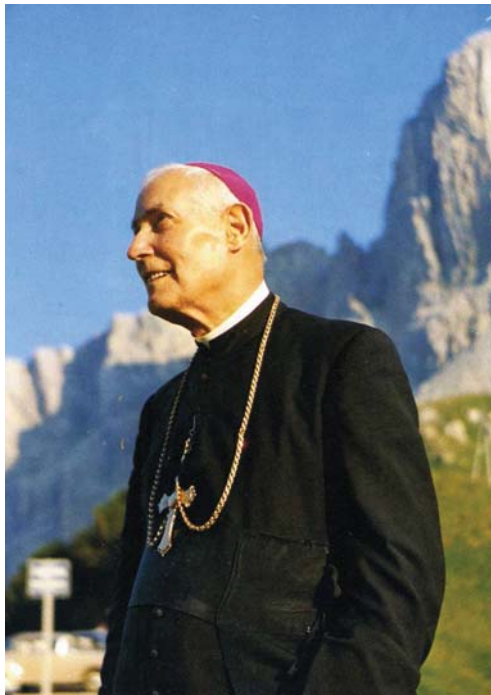
Placido Nicolini da Abate di Cava a Vescovo di Assisi

Una provvidenziale ascesa episcopale oltre i disegni delle visioni umane

Dal 2 marzo di quest'anno sono aperti all'integrale consultazione degli studiosi gli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XII (1939-1958). Di sicuro, dall'imponente mole di carte verranno alla luce tutti i documenti concernenti la trama intessuta tra diocesi, monasteri e parrocchie per sottrarre gli Ebrei allo sterminio nazista, oggetto di prevalente interesse tra gli storici. Non è escluso che dalle esplorazioni archivistiche emergano ulteriori riscontri dell'azione in tal senso dispiegata da Placido Nicolini, vescovo di Assisi, già nota con la pubblicazione di documenti di quell'archivio diocesano, che la testimonianza di D. Aldo Brunacci, suo segretario all'epoca, riconduceva direttamente alla «volontà del S. Padre Pio XII». In tal senso si è espressa anche la trasmissione RAI "Passato e presente" del 6 marzo scorso, condotta da Paolo Mieli, dal titolo "Italiani, Giusti tra le Nazioni", che, se ha individuato in Roma la centrale operativa della rete di protezione cattolica degli Ebrei dalla Shoah, ha assegnato ad Assisi e al suo vescovo Placido Nicolini un ruolo primario. Del resto, quando il 22 giugno del 1928 l'abate Placido fu elevato alla cattedra di Assisi, era ben lungi dall'immaginare il contesto drammatico in cui avrebbe pure operato e che una produzione televisiva del 1984, "Assisi Underground" con James Mason nei panni del vescovo, ha ricostruito. Di fatto alla promozione assisiata ha cospirato un singolare "affaire", ancora non adeguatamente indagato, in cui non è fuor di luogo leggere tracce di quella Provvidenza che, con Dante, "agisce oltre la defension dei senni umani".

Infatti, sin dall'inizio del 1928 si susseguivano voci circa una ridefinizione del territorio della diocesi abbaziale con la possibilità, testimoniata dalla cronaca di D. Adelelmo, che la stessa città di Cava vi fosse incorporata. È lo stesso abate nel suo intimo resoconto annuale alla Vergine dell'Epifania di quell'anno a farvi cenno: «E che cosa devo dire della diocesi? Si credeva, si temeva, da parte di qualcuno, si sperava da parte di altri che qualche cambiamento si sarebbe verificato e c'erano in tale senso ampie rassicurazioni. Ormai sono trascorsi più di dieci mesi da quando fu prospettato il piano e ancora non si vede segno attuazione. Intanto continuano a circolare voci contraddittorie che tengono gli animi sospesi e danno luogo a reazioni varie. Intanto da parte mia, contro ogni possibile tentazione di vanagloria o mira ambiziosa, prostrato ai tuoi piedi, o Vergine santa, dichiaro: se l'unione di Cava dei Tirreni con la Badia deve tornare a maggior gloria di Dio e a maggior profitto spirituale dei fedeli, ben venga, altrimenti no! Che la volontà di Dio sia fatta e quella sola. Non prevalgano le passioni!». Tuttavia, era la stessa esistenza della diocesi abbaziale a sembrare incerta nel segno di quelle "voci contraddittorie" evocate nello scritto.

Questa la ricostruzione offerta da D. Adelelmo: «Sul finire del governo di Mons. Nicolini cominciarono a correre voci preoccupanti circa la Diocesi Abbaziale; si diceva che ci sarebbe stata una nuova circoscrizione delle Diocesi dell'Italia Meridionale e che si sarebbe cominciato proprio dalla Diocesi della SS. Trinità di



Mons. Placido Nicolini, vescovo di Assisi

Cava. La Comunità era alquanto preoccupata, l'Abate invece mostrava di non darci alcun peso: poteva egli ignorare cosa che minacciava la Badia e la sua Diocesi? O forse sapeva tutto, ma con assoluto divieto di parlare? Quando il novello Vescovo di Assisi partì per la sua diocesi si fermò a Roma e apprese allora la realtà di quello che si vociferava, oppure allora non era più tenuto al divieto fattogli di parlare, e subito agì comunicando urgentemente alla Badia l'imminente soppressione della Diocesi abbaziale: "Datevi da fare!" Lo sgomento invase gli animi di tutti; parve che tutto finisse: crollava l'opera di nove secoli! Ma non c'era tempo da perdere: riunitasi la Comunità per concertare il da farsi, certuni si recarono immediatamente ai principali centri della Diocesi perché clero, signori, fedeli, inviassero suppliche a Roma a scongiurare quel provvedimento; altri attesero a compilare in breve tempo un dignitoso ed esauriente memoriale da inviare al Cardinal Prefetto della Concistoriale circa quanto la Badia, fino dagli inizi aveva fatto e ancora faceva per la Diocesi e delle non indifferenti somme che annualmente erogava per il mantenimento di seminaristi poveri e per tante opere di carità, di pietà e simili, e ciò faceva quella Badia che tirava innanzi col sudore del suo operare. Infine, si prospettavano i non indifferenti danni che alla stessa Badia sarebbero derivati da quella soppressione. Ma le bollenti popolazioni cilentane operarono più efficacemente e più presto, sia per il loro attaccamento al monastero Cavense e sia per evitare di essere aggregate alle confinanti diocesi, da esse tenute in poca stima. Una sommossa cominciò subito a Casalichchio (Casalvelino) e dovette accorrere la forza pubblica; altri paesi si agitarono anch'essi da impensierire le autorità. Intanto mons. Nicolini rivolse un "Pro memoria" alla Concistoriale, esponendo le ragioni storiche della Diocesi Abbaziale, l'opera di nove secoli della Badia e le sue benemerite opere di carità: chiese erette e fornite di arre-

di, elemosine, sussidi ai bisognosi, soprattutto l'opera delle sante vocazioni, erogando per il Seminario annualmente somme ingenti, pur non avendo la Badia rendite e solo tirando innanzi col suo lavoro. Quanto mons. Nicolini, tanto il benedettino mons. D. Gregorio Grasso, Arcivescovo di Salerno, mostrò il suo attaccamento alla Badia. Egli seppe così bene perorare la causa che il Santo Padre Pio XI ordinò il ritiro della bolla di soppressione, che il prelodato Arcivescovo aveva pur ricevuto, essendone stata a lui commessa l'esecuzione. Deve essere perciò Mons. Grasso considerato e ricordato come uno dei più insigni benefattori della Badia. Si potrebbe chiedere: perché quella riforma delle Diocesi doveva cominciare proprio dalla SS. Trinità di Cava? La ragione si seppe più tardi: un titolare di uno dei più importanti centri della Diocesi Abbaziale, credeva di poter fare il "sopraccio" con l'Abate Nicolini, che esigeva da lui quel che ogni altro Ordinario avrebbe avuto il diritto di esigere; quello resisteva e l'Abate Ordinario lo colpì con pena canonica. Il titolare si credeva sicuro, perché aveva in Curia un consanguineo, che vi era tra le primissime personalità: un cardinale! Ma i Santi Patroni del Monastero e della Diocesi lo abatterono: la Badia della SS. Trinità non si tocca!».

A questo punto la ricostruzione dei fatti si fa più precisa grazie alle indicazioni di una così accurata fonte. Il "titolare" in questione è da individuarsi nel principe Granito di Belmonte proprietario della tenuta di Punta Licosa, oggetto ancora in anni recenti di una complicata e lunga querelle giudiziaria. Il suo potente parente di Curia è da individuarsi nel cardinal Gennaro Granito di Belmonte, all'epoca dei fatti decano del S. Collegio sotto Pio XI, autore di una "correatio" al papa per le spese della Sede Apostolica. D. Adelelmo fa riferimento ad "una pena canonica", quindi ad un atto formale che non è stato possibile rinvenire nell'archivio della Curia abbaziale. Tuttavia, un'ipotesi può essere formulata partendo da un riscontro documentale. A punta Licosa, a latere della villa principesca riattata nel '700 da maniero anti-saraceno, sorge una cappella dedicata alla Vergine e soggetta alla giurisdizione dell'Abate. Nei registri delle visite pastorali al 1921, prima visita di Nicolini alla diocesi, si legge: «Ci dirigemmo a Licosa e visitammo la Cappella di S. Maria della famiglia del principe di Belmonte. La trovammo chiusa. Dovemmo aspettare a lungo che fosse aperta dal custode. La sua magnifica suppellettile a lungo chiusa andava in malora e la appendemmo ed esponemmo nel tempio». Una piccola nota che però consente d'inferire il sussiego dei Belmonte nel consentire a Nicolini l'esercizio delle funzioni di Ordinario diocesano e lo stato di degrado della cappella. Né risultano altre note per la cappella di Punta Licosa nelle due successive visite pastorali condotte dal Nicolini nel 1923 e nel 1927, per cui se ne potrebbe supporre un diniego all'accesso ai luoghi. Vi è tutta la materia per un interdetto alle celebrazioni, circostanza che potrebbe coincidere con l'irrogazione della pena canonica cui fa esplicito riferimento D. Adelelmo. Di

Nicola Russomando
continua a pag. 5

La Costa d'Amalfi tra virus e batteri: un messaggio dal passato

L'indagine storica, condotta sulla base delle ricerche d'archivio in maniera segnatamente scientifica, riporta alla luce, tra tanti fenomeni e avvenimenti, anche alcuni riguardanti passate epidemie batteriche o virali.

Le notizie diventano sempre più puntuali a partire dal tardo Medioevo, per assumere poi una dimensione analitica e dettagliata nei tempi più vicini a noi, naturalmente in connessione con i progressi della medicina.

L'epidemia largamente segnalata nelle fonti è di certo la peste, diffusa da un batterio che fin dall'antichità ha mietuto milioni di vittime in tutto il pianeta. Ma per la Costa d'Amalfi non mancano informazioni relative ad altre infezioni, tra cui primeggia il colera.

Una prima pestilenza viene segnalata negli anni 1305-1306 ad Agerola, dove colpì buona parte della popolazione. Una delle più potenti si verificò nel 1348; essa, ricordata puntualmente da Giovanni Boccaccio nell'introduzione al suo Decamerone, decimò la popolazione europea. Le fonti amalfitane segnalano per quell'anno numerosi atti testamentari, i cui attori decedevano sicuramente a causa dell'infezione della peste. Un primo dato significativo: la stragrande maggioranza dei deceduti era di sesso maschile.

In quell'anno fu allestito sulla spiaggia occidentale di Amalfi, presso la Dogana Vecchia e nell'ambito della chiesa di S. Maria Annunziata *de Ballenula*, un ambiente contenente un solo letto per la quarantena di un appestato. A Maiori, accanto al seggio dell'Università (Comune) nel sito dello *Olmo*, fu allora costruita, dall'amministrazione pubblica, la tuttora esistente chiesa di S. Rocco, in onore del santo che proteggeva contro la peste.

Il secolo che fu maggiormente interessato da pestilenze fu il XVI nel nostro territorio.

Già nel 1479-1480 la peste colpì la sola città di Amalfi. Fu forse allora che si dovette procedere alla veloce sepoltura di numerosi cadaveri in un sito che da quel tempo in poi fu detto *Campolillo*, corrispondente oggi col Largo della Zecca alle spalle di Piazza Municipio. Nel corso di vari scavi, effettuati lì per lavori pubblici, sono stati ritrovati i resti di tali cadaveri.

Nel 1503 toccò ad Atrani: gli abitanti ancora sani, per sfuggire all'epidemia, tentarono di rifugiarsi a Ravello; ma i ravellesi, appostati lungo il confine territoriale, scaricavano contro di loro colpi di archibugio a raffiche.

Due anni dopo un'altra epidemia infestò la Costa d'Amalfi.

Molto probabilmente queste ultime due calamità erano la conseguenza della tremenda guerra combattuta nel Meridione tra aragonesi e spagnoli, che vide anche la partecipazione di truppe francesi; praticamente alla stregua della pestilenza di manzoniana memoria del 1630, portata in Lombardia da un mercenario lanzicheneco.

Le fonti segnalano, in aggiunta, la morte per peste di Clara Vitolo di Atrani nel 1524, appartenente ad una famiglia notevole, senza però specificare il luogo del decesso.

Tre anni più tardi il contagio interessò Positano, Praiano, Conca e Scala; si segnala, comunque, ad Amalfi il decesso di un nobile del casato dei del Giudice, il quale dal letto di morte dettava "a frammenti" il proprio testamento ad un congiunto che, affacciandosi di volta in volta dal balcone, ne comunicava i contenuti al notaio appostato, per sicurezza personale, sulla sottostante via pubblica.

Nel 1547 una tremenda pestilenza interessò la città di Scala; il contagio fu così forte che, per limitare la sua espansione, si bruciò di tutto, persino molte pergamene medievali, che, se salvate, oggi ci avrebbero trasmesso molte più informazioni sulla storia di quella città.

In considerazione di tali avvenimenti dobbiamo considerare che le autorità delle università (così allora si chiamavano i comuni) seppero contenere nel migliore dei modi la propagazione dei contagi, attenendosi soprattutto alla tecnica della quarantena, applicata contemporaneamente nella repubblica di Venezia. Ne costituisce un'ulteriore prova la notizia del 1575 della messa in quarantena nella torre di Pogerola del mercante di lana Giacomo Nastaro di Pontone di ritorno dalla Sicilia, sospettato di avere la peste.

Dopo quella del 1348, la più disastrosa pestilenza colpì la Costa d'Amalfi nel 1656: il villaggio di Vettica Minore di Amalfi fu quasi totalmente spopolato; ad Atrani vi furono 484 vittime, ne morivano, nella fase più acuta, circa 30 al giorno; nella città di Amalfi se ne registrarono 85, tutte seppellite in un luogo prossimo alla porta settentrionale della città, in un sito che da allora in avanti fu denominato *Li Morti*. Quell'accesso settentrionale, situato nell'attuale Valle dei Mulini, al di sotto della cartiera Alvigi, poi Confalone e in ultimo proprietà De Luca, era costituito da un grande arco acuto, simile a quel-

lo della Porta della Marina Piccola (già *Porta de Sandala*), inesorabilmente tagliato negli anni '70 dello scorso secolo per favorire il traffico veicolare. La sua denominazione trecentesca era *Porta de lo Inferno*, che, in contrapposizione al toponimo *Paradiso*, designante un cimitero quadriporticato posto accanto ad una chiesa (vedi il Chiostro Paradiso), dove si seppellivano i nobili, indicava forse il luogo di sepoltura di morti a causa di epidemie, ritenute un flagello divino. Il parroco della cattedrale, munito di apposita "mascherina a becco d'uccello", portava il conforto religioso a tutti i moribondi.

Anche nel caso della peste del 1656 la statistica c'informa che la maggior parte dei decessi era di sesso maschile. A tal proposito, alcuni medici consultati dal sottoscritto ritengono che il sesso femminile era per sua natura più resistente all'infezione batterica.

Altra epidemia endemica, pur essa riconducibile alla cattiva igiene dei secoli passati, fu il colera. Dovette di certo verificarsi in molte occasioni nei centri costieri, anche se per i secoli più antichi non possediamo una documentazione precisa. Ad ogni modo, a infezioni del genere doveva riferirsi la necessità di coprire definitivamente e in modo completo ed efficace il corso del fiume Canneto dalla *Porta Hospitalis* fino alla *Platea Nova* (oggi Piazza Duomo), opera realizzata nel 1366 su di un tracciato già esistente sin dagli anni '70 del XIII secolo per iniziativa dell'arcivescovo e cardinale amalfitano Marino Del Giudice. La motivazione della copertura del corso d'acqua era la frequente diffusione, specialmente d'estate, quando la portata idrica era molto ridotta, di malattie infettive.

L'individuazione nella muratura a calce di alcune abitazioni medievali di cadaveri con gli abiti addosso, effettuata nei tempi passati, lascerebbe supporre una frettolosa e atipica sepoltura di malati di colera ormai in fin di vita, al fine di limitare il contagio.

Un'altra epidemia di colera colpì Napoli nel 1837, mietendo vittime addirittura tra i membri della corte reale; al contagio cercò di sfuggire Giacomo Leopardi insieme al suo amico Ranieri, rifugiandosi a Torre del Greco.

Negli anni '50 del XX secolo il colera colpì circa un terzo dei napoletani.

L'ultimo fastidioso contagio colerico avvenne nell'estate del 1973: ricordiamo personalmente l'altruistica opera di vero e autentico missionario della medicina posta in essere dal dottor Gaetano Naddeo, amalfitano di adozione, il quale vaccinò senza posa quasi tutta la popolazione.

A tutto questo occorre aggiungere la spagnola e l'asiatica, che segnarono, per la loro virulenza, la memoria collettiva della popolazione costiera.

Una nota, per così dire, più allegra: nel marzo del 1485, spinte da un forte vento di scirocco, milioni di cavallette invasero le terrazze coltivate della Costiera e dell'entroterra, distruggendo totalmente tutti i vigneti; in quell'anno i più celebri bevitori del territorio dovettero accontentarsi dell'acqua delle fonti, non potendo affermare, come fece un loro alcolemico discendente del Novecento assetato dall'arsura e colto mentre sorseggiava alla fontana di Sant'Andrea dalla "cannola di Pulicano", «non bevo acqua, sto soltanto sciacquando la botte!».

continua da pag. 4

Una provvidenziale ascesa

fatto, le memorie indirizzate alla Congregazione Concistoriale, nonché l'interessamento – a quel che si tramanda – di Armida Barelli, cofondatrice dell'Università cattolica in diretti rapporti con Pio XI, la quale, in villeggiatura a Castellammare, fu avvicinata da D. Fausto Mezza, e l'intervento del metropolita Grasso, stornarono quanto verrà compiuto solo nel 1969 con il ridimensionamento della diocesi a tre parrocchie contigue all'abbazia e poi nel 2013 con l'attuale consistenza "*intra saepta monasterii*".

Questo è anche il contesto in cui è maturata la nomina di Placido Nicolini a vescovo di Assisi. Di sicuro vi ha concorso il suo prestigio personale consolidatosi nell'abbaziale cavense, nondimeno anche l'opportunità del "*promove-*

atur ut amoveatur". Sta di fatto che, in taluni momenti, la storia personale incontra la Storia *tout-court* in un disegno che solo semplicisticamente può essere ricondotto a circostanze accidentali. La Badia di Cava anche in ciò ha dato un suo contributo per il tramite di un Abate, che, nella sua storia più recente, resta un *unicum*, rimpianto sin da subito dai monaci, come testimonia l'epistolario pubblicato, e definito, non a caso, "*operimentum fratrum*" sulla falsariga di S. Costabile. Non è vana aspettativa quindi che anche dagli archivi vaticani emergano ulteriori elementi a corroborare la statura di Placido Nicolini quale "Giusto tra le Nazioni", titolo di evocazione biblica riconosciutogli postumo dallo Stato d'Israele, facendo allo stesso tempo giustizia della "leggenda nera" che ancora circonda il pontificato di Pio XII.

Nicola Russomando

Giuseppe Gargano

Il Servo di Dio Fortunato Maria Farina e la Badia di Cava

Il Servo di Dio Fortunato Maria Farina, come già detto precedentemente, ebbe rapporti stabili con la comunità benedettina della Badia di Cava sin dal 1913-14. I rapporti con gli Abati e con i monaci cavensi furono cordiali, amicali, di un'amicizia nello spirito, ma con D. Gregorio Portanova il Servo di Dio ebbe un rapporto di paternità spirituale, iniziato nel seminario di Salerno ove il Portanova era alunno e il Farina padre spirituale e poi ne fu padrino di cresima.

Le lettere scritte dal Servo di Dio a D. Gregorio a noi pervenute sono quattordici, ma certamente il rapporto epistolare fra i due sarà stato più ricco. D. Gregorio, morto il 4 marzo 1982, aveva inviato copia delle suddette lettere agli inizi degli anni settanta del secolo scorso a Mons. Raffaele Castielli, intento a raccogliere testimonianze per avviare la causa di Beatificazione del Farina. Le lettere abbracciano un periodo di tempo che va dal marzo 1918 al marzo 1935. Sono scritti occasionali, ma contengono anche incitamenti e raccomandazioni per la vita monastica e spirituale. Alle lettere dobbiamo premettere uno scritto del 19 ottobre 1916, scritto alla Badia, contenente dei propositi, la cui attribuzione al Farina non è certa, ma comunque suggeriti dal Servo di Dio al giovane monaco nella forma di un programma di vita monastica:

Io sono venuto in religione non per godere, ma per immolarmi con Gesù Cristo per il bene della Chiesa e delle anime.

Andando al Coro ricorderò a me stesso che quasi legato divino vado a trattare al cospetto di Dio gl'interessi di tutto il popolo cristiano. Giunto in Coro, al mio posto, vi resterò raccolto e composto, e, serbando assai vivo il sentimento della presenza di Dio, salmodierò con grande fede e con grande fervore.

Cercherò di fondarmi assai bene nella santa umiltà, mettendo in pratica tutto quello che san Benedetto scrive nella sua regola intorno a questa virtù.

Farò di Nostro Signore Gesù Cristo il compagno della mia solitudine: con Lui parlerò e converserò nel segreto del mio cuore; unito in ispirito con Lui compirò tutte le mie azioni. Come è dolce la solitudine in questa intimità di vita col Divin Salvatore. Oh, davvero beata solitudine, unica e sola beatitudine!

Avrò grande confidenza nel mio padre maestro; a lui aprirò con umile semplicità il mio interno e sopra tutto i pensieri che mi angustiano, che mi turbano, e le tentazioni, specie quelle contro la santa vocazione.

Devo farmi santo: santo a qualunque costo. Affiderò quest'affare importantissimo della mia santificazione alla Santissima Vergine. L'avrò sempre in luogo di madre e a Lei farò fiducioso ricorso in tutte le mie necessità.

La prima lettera del marzo 1918 accompagna due libri che il Servo di Dio spedisce al Portanova con lo scopo che la loro lettura gli faccia bene e lo confermi nella vocazione: "a dirti il desiderio grande che io ho di vederti un religioso santo, che con la sua vita dia grande gloria a Dio e serva fedelmente la Chiesa e le appresti conforto. A questo fine prego ogni giorno per te". E gli raccomanda di imitare S. Giuseppe: "vita di umiltà e di nascondimento, vita d'intima unione con Gesù e con la sua SS. Madre,



Mons. Fortunato Maria Farina

trascorsa tutta silenziosamente nella preghiera e nel lavoro".

Il 18 maggio 1918 il Servo di Dio scrive a D. Gregorio in occasione della sua professione monastica scusandosi per l'assenza dovuta ai suoi impegni nella parrocchia di S. Agostino a Salerno perché Pentecoste. Dalla lettera si comprende che D. Gregorio fece la professione nel monastero di S. Paolo fuori le mura. Nonostante l'assenza il Farina assicura: "presenterò al Signore per le mani della SS. Vergine la tua oblazione, perché sia accetta al suo cospetto e implorerò con tutto l'affetto che ti sia dato di perseverare e di mantenere nella maniera più perfetta i santi impegni assunti". Segue poi una esaltazione della vita monastica: "Quale ventura poter essere tutto e sempre interamente di Dio, eletto al suo santo servizio e al suo mistico corteggio su questa terra, nella pacifica dimora d'un monastero, lontano dalle lotte e dalla corruzione del mondo. Sii grato al Signore per tanta grazia e la tua gratitudine sia tradotta in atto mediante uno studio continuo di vivere ogni giorno più secondo lo spirito della tua santa regola, di quella regola che è stata una delle più potenti leve di apostolato che Iddio abbia posto nella sua Chiesa".

Un'altra lettera giunge a D. Gregorio con la data del 5 ottobre 1918, in essa il Servo di Dio lo ringrazia per gli auguri e per il costante ricordo, inoltre lo invita a vivere in uno spirito di oblazione, guardando tutto come volontà di Dio, scacciando ogni tentazione riguardante la vocazione monastica: "Scacciate come tentazione qualsiasi pensiero possa affacciarsi alla vostra mente, contrario alla santa vocazione: meglio inferno in un letto in monastero, che non in florida salute in mezzo al mondo. Della vostra vocazione non ho mai dubitato: ho ritenuto sempre fermo che Iddio vi chiamasse a vivere in monastero, su questo punto non dovete ammettere dubbio di sorta. La stessa certezza della vostra vocazione peraltro v'impone l'obbligo di non trasandare niuno di quei mezzi umani che

l'obbedienza vi consente per stare bene e poter lavorare. Abbiate per ciò sempre grande confidenza nel vostro superiore immediato, non gli nascondete niuno dei vostri incomodi e poi state in pace confidando in Dio; usando quello che vi è concesso e non desiderando quello che non è possibile ottenere. Ho parlato a bella posta di voi con don Adelelmo, vostro antico maestro [...]. Anch'io, nella mia pochezza, non mancherò di pregare per voi, ne ho l'obbligo per parecchi titoli. Offrite ogni giorno al Signore le vostre pene per il trionfo della Chiesa e la salvezza delle anime, offritele soprattutto per la vostra cara Badia, perché torni un'altra volta terra di santi. Non vi ha nulla di più prezioso in questa vita che il soffrir qualche cosa per amore di Dio e il sacrificio accettato con intendimenti apostolici, cioè per fecondare l'azione salvatrice e santificatrice delle anime, raggiunge il colmo della gloria del Signore. Coraggio, adunque, generosità e forza [...]". In una lettera del 7 settembre 1920 il Servo di Dio esorta D. Gregorio a tradurre in atti concreti il suo amore per la vita monastica: "anche nelle cose minime e la vostra fedeltà a tutte le pratiche della vita comune e a quanto i vostri superiori potranno esigere da voi. Questa è la grazia che domanderò per voi, domani, alla Madonna nella festa della sua Natività [...] M'auguro che col prossimo novembre possiate riprendere i vostri studi per prepararvi così alacramente a godere delle pure e mistiche gioie del sacerdozio. Vogliate ogni giorno pregare per me e per la mia diocesi: tutte le volte che visiterete la tomba dei Santi Padri, raccomandatemi caldamente ad essi".

L'anno seguente il Servo di Dio è a Napoli in convalescenza dopo una malattia, e nella lettera del 21 maggio 1921 riferisce a D. Gregorio di aver ricevuto la visita dell'Abate (D. Placido Nicolini) e di avergli detto che non era il caso di differire la professione solenne per avere la sua presenza: "io vi sarò presente col cuore e vi accompagnerò coi miei voti più fervidi e con le mie povere preghiere". Poi ricorda al giovane monaco: "Aveate la ventura di professare solennemente nel mese consacrato alla SS. Vergine. La vostra vocazione monastica (della quale non ho mai dubitato) è dono di Lei, perché fu proprio in questo mese che Essa vi fece più chiaramente e più intensamente sentire le dolcezze della divina chiamata. Ora affidatevi interamente a così buona madre affinché v'impetri di perseverare e perseverare da santo sino all'ultimo respiro [...], consideratevi sempre come l'ultimo del monastero, al disotto dell'ultimo fratello converso; siate semplice ed ubbidiente e in niuna cosa singolare a l'infuori dell'amore per la vita interiore e della carità vera verso tutti i vostri confratelli".

Il 18 aprile 1922 il Servo di Dio scrive a D. Gregorio alla vigilia del suddiaconato e gli chiede di prepararsi meditando e facendo suoi, dopo la comunione quotidiana, i sentimenti presenti nell'*Imitazione di Cristo* al Cap. XV del terzo libro. Alla fine dello stesso anno in una lettera del 17 dicembre il Servo di Dio si compiace della prossima ordinazione diaconale di D. Gregorio, il 23 dicembre, e si scusa per non poter celebrare il rito di ordinazione poiché impegnato nella predicazione della novena del Natale nella Cattedrale di Troia. Ma il Farina ne approfitta per esortare l'ordinando a "ridestarsi ad una vita santamente

fervida e operosa, e quindi schiettamente monastica: hora est... de somno surgere. Non dobbiamo mai arrestarci ma progredire sempre: la nostra natura inclina al riposo e a quel sonno dell'anima, cui allude l'Apostolo, il quale è tanto nocivo alla nostra salute eterna, ecco perché dobbiamo prendere occasione da ogni evento straordinario per ridestarci e riscuoterci e riprendere con nuova lena il nostro cammino".

L'anno seguente il 20 aprile 1923 il Servo di Dio si rivolge a D. Gregorio che è già sacerdote con queste parole: *"La Provvidenza Divina ha disposto che vi ordinasse sacerdote un arcivescovo che è monaco di questa Badia (Mons. Anselmo Pecci) quasi per rendere sempre più stretti e saldi i legami che vi stringono a codesto monastero e per fare che i ricordi del giorno più bello della vostra vita s'intrecciassero tutti nel vostro monastero e quasi s'identificassero con esso".* Il Servo di Dio riferisce di una sua malattia che l'ha tenuto bloccato a letto per molto tempo, chiede di salutare D. Fausto e di ringraziarlo per la caritatevole e affettuosa premura.

Un'altra lettera seppur breve è dell'11 marzo 1927, in essa il Servo di Dio rassicura D. Gregorio che l'affetto e la stima nei suoi riguardi sono immutati benché gli riesca difficile mantenere una regolare corrispondenza per il tanto lavoro pastorale: *"seguirò in modo particolare a pregare per voi e voi pregate per me. Sono in particolari tribolazioni di governo e il peso delle due diocesi mi è assai grave: pregate affinché io lo porti così come è segnato nei decreti amorosi della Provvidenza Divina, traendone per l'anima mia e per le anime confidatemi tutto quel bene cui questa prova è ordinata. Vi accludo pochi righe per D. Beda e per D. Fausto".*

Nella lettera dell'11 marzo 1930 il Servo di Dio risponde agli auguri inviati da D. Gregorio in occasione del 25° di sacerdozio e 10° di episcopato: *"la vostra cara lettera mi giunse tanto gradita e più ancora l'assicurazione delle vostre preghiere [...]. Serbo sempre delle care e periodiche soste in codesta Badia il più grato ricordo e a quel ricordo si riconnette anche quello di voi giovane seminarista e poi giovane monaco. La Vergine SS. vi impetri con la perseveranza la perfezione propria del vostro stato e vi renda strumento efficace di santificazione per molte e molte anime".*

Il Servo di Dio con la lettera del 16 novembre 1932 risponde agli auguri onomastici inviati da D. Gregorio e aggiunge: *"godo tanto nel ripensarvi costà, tra le vetuste e pacifiche mura di codesta santa Badia, intento alla santificazione dell'anima vostra e di altre anime affidatevi dal Signore in virtù di santa obbedienza. Sono anime semplici e, talvolta, anche rudi, ma fu proprio per queste anime che il Maestro Divino nutrì particolare predilezione. In una comunità religiosa un santo converso è una vera benedizione di Dio".*

Le ultime due lettere sono molto brevi: in quella del 23 luglio 1933 il Servo di Dio presenta un giovane di 21 anni di Troia che voleva andare come converso alla Badia. Il Servo di Dio esprime una certa remora a farlo poiché già altri due giovani da lui inviati avevano fatto "fiasco", pertanto chiede a D. Gregorio di parlarne con l'Abate e di fargli sapere la decisione. Nella lettera del 9 marzo 1935 il Servo di Dio essendo a Salerno chiede a D. Gregorio di raggiungerlo: *"ci potremmo vedere e conferire insieme in questa città, ove, per la prima volta c'incontrammo voi piccolo seminarista e io giovane sacerdote".*

Mons. Orazio Pepe
Postulatore

Preghiera a Cristo

Nel momento difficile che attraversiamo, la preghiera del grande convertito può essere anche la nostra.

Sei ancora, ogni giorno, in mezzo a noi. E sarai con noi per sempre.

Vivi tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è tua e nostra, su questa terra che ti raccolse, fanciullo, tra i fanciulli e, giustiziabile, tra i ladri; vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano, forse sotto l'aspetto d'un povero che compra il suo pane da sé e nessuno lo guarda.

Ma ora è giunto il tempo che devi riapparire a tutti noi e dare un segno perentorio e irrecusabile a questa generazione. Tu vedi, Gesù, il nostro bisogno; tu vedi fino a che punto è grande il nostro grande bisogno; non puoi fare a meno di conoscere quanto è improrogabile la nostra necessità, come è dura e vera la nostra angustia, la nostra indigenza, la nostra disperanza; tu sai quanto abbisognamo d'una tua intervento, quant'è necessario un tuo ritorno.

Sia pure un breve ritorno, una venuta improvvisa, subito seguita da un'improvvisa scomparsa; una apparizione sola, un arrivare e un ripartire, una parola sola nel giungere, una parola sola nello sparire, un segno solo, un avviso unico, un balenamento nel cielo, un lume nella notte, un aprirsi del cielo, una risplendenza nella notte — un'ora sola della tua eternità, una parola sola per tutto il tuo silenzio.

Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per sé stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo.(...)

Noi non gridiamo verso di te per la vanità di poterti vedere come ti videro i Galilei e Giudei, né per la gioia di guardare una volta i tuoi occhi, né per l'orgoglio matto di vincerti colla nostra supplicazione. Non chiediamo, noi, la grande discesa nella gloria dei cieli, né il fulgore della Trasfigurazione, né gli squilli degli angeli e tutta la sublime liturgia dell'ultima venuta. C'è tanta umiltà, tu lo sai, nella nostra irrompente tracotanza! Noi vogliamo soltanto te, la tua persona, il tuo povero corpo trivellato e ferito, colla sua povera camicia d'operaio povero; vogliamo veder quegli occhi che passano la parete del petto e la carne del cuore, e guariscono quando feriscono collo sdegno, e fanno sanguinare quando guardano con tenerezza. E vogliamo udire la tua voce che sbigottisce i demoni da quanto è dolce e incanta i bambini da quanto è forte.

Tu sai quanto sia grande, proprio in questo tempo, il bisogno del tuo sguardo e della tua parola. Tu lo sai bene che un tuo sguardo può travolgere e mutare le nostre anime, che la tua voce ci può trarre dallo stabbio della nostra infinita miseria; tu sai meglio di noi, tanto più profondamente di noi, che la tua presenza è urgente e indifferibile in questa età che non ti conosce.

Sei venuto, la prima volta, per salvare; nascesti per salvare; parlasti per salvare; ti facesti crocifiggere per salvare: la tua arte, la tua opera, la tua missione, la tua vita è di salvare. E noi abbiamo oggi, in questi giorni grigi e maligni, in questi anni che sono un condensamento, un accrescimento incomportabile d'orrore e dolore, abbiamo bisogno, senza ritardi, d'esser salvati! (...)

Il mondo, per quattr'anni interi, s'è imbrattato di sangue per decidere chi doveva aver l'aiola più grande e il più grosso marsupio. I servitori di Mammona hanno cacciato Calibano in opposte interminabili fosse per diventare più ricchi e impoverire i nemici. Ma questa spaventevole esperienza non ha giovato a nessuno. Più poveri tutti di prima, più affamati di prima, ogni gente è tornata ai piedi di fango del dio negozio a sacrificargli la pace propria e la vita altrui. Il divino af-

fare e la santa moneta occupano, ancora più che nel passato, gli uomini invasati. Chi ha poco vuol molto; chi ha molto vuol più; chi ha ottenuto il più vuol tutto. Avvezzi allo sperpero degli anni divoratori, i sobri son diventati ghiotti, i rassegnati son fatti avidi, gli onesti si son dati al ladroneccio, i più casti al mercimonio. Sotto il nome di commercio si pratica l'usura e l'appropriazione; sotto l'insegna della grande industria la pirateria di pochi a danno di molti. I barattieri e i malversatori hanno in custodia il denaro pubblico e la concussione fa parte della regola di tutte le oligarchie. I ladri, rimasti soli ad osservare la giustizia, non risparmiano, nell'universale ruberia, neppure i ladri. L'ostentazione dei ricchi ha chiovato nella testa di tutti che altro non conta, sulla terra finalmente liberata dal cielo, che l'oro e quel che si può comprare e sciupare coll'oro. (...)

Tu sai queste cose, Cristo Gesù, e vedi ch'è giunta un'altra volta la pienezza dei tempi e che questo mondo febbrile e imbestiato non merita che d'essere punito da un diluvio di fuoco o salvato dalla tua mediazione. Soltanto la tua Chiesa, la Chiesa da te fondata sulla Pietra di Pietro, la sola che meriti il nome di Chiesa, la Chiesa unica e universale che parla da Roma colle parole infallibili del tuo Vicario, ancora emerge, rafforzata dagli assalti, ingrandita dagli scismi, ringiovanita dai secoli, sul mare furioso e limaccioso del mondo. Ma tu che l'assisti col tuo spirito sai quanti e quanti, perfino tra quelli che vi son nati, vivon fuori della tua legge. (...)

Più d'una volta sei apparso, dopo la Resurrezione, ai viventi. A quelli che credevan d'odiarti, a quelli che ti avrebbero amato anche se tu non fossi figliolo di Dio, hai mostrato il tuo viso ed hai parlato con la tua voce. Gli asceti nascosti tra le ripe e le sabbie, i monaci nelle lunghe notti dei cenobi, i santi sulle montagne, ti videro e ti udirono e da quel giorno non chiesero che la grazia della morte per riunirsi con te. Tu eri luce e parola sulla strada di Paolo, fuoco e sangue nello speco di Francesco, amore disperato e perfetto nelle celle di Caterina e di Teresa. Se tornasti per uno perché non torni, una volta, per tutti? Se quelli meritavano di vederti, per i diritti dell'appassionata speranza, noi possiamo invocare i diritti della nostra deserta disperazione. Quell'anime ti evocarono col potere dell'innocenza; le nostre ti chiamano dal fondo della debolezza e dell'avvilimento. Se appagasti l'estasi dei santi perché non dovresti accorrere al pianto dei dannati? Non dicesti d'esser venuto per gli infermi e non per i sani, per quello che s'è perduto e non per quelli che son rimasti? Ed ecco tu vedi che tutti gli uomini sono appestati e febbricitanti e che ognuno di noi, cercando sé, s'è smarrito e ti ha perso. Mai come oggi il tuo messaggio è necessario e mai come oggi fu dimenticato o spregiato. Il Regno di Satana è giunto ormai alla piena maturazione e la salvezza che tutti cercano brancolando non può esser che nel tuo Regno.

La grande esperienza volge alla fine. Gli uomini, allontanandosi dall'Evangelo, hanno trovato la desolazione e la morte. Più d'una promessa e d'una minaccia s'è avverata. Ormai non abbiamo, noi disperati, che la speranza d'un tuo ritorno. Se non vieni a destare i dormienti accovati nella belletta puzzante del nostro inferno, è segno che il gastigo ti sembra ancor troppo corto e leggero per il nostro tradimento e che non vuoi mutare l'ordine delle tue leggi. E sia la tua volontà ora e sempre, in cielo e sulla terra.

Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore.

Giovanni Papini

(da *Storia di Cristo*, Vallecchi, Firenze 1932, pp. 636-646)

Un capolavoro sconosciuto della teologia monastica

Il *De septem sigillis* di Benedetto da Bari

La “teologia monastica”, che ha raggiunto la sua piena fioritura nei secoli XI-XIII con rappresentanti famosi e ben noti agli studiosi (Anselmo di Canterbury, Giovanni di Fécamp, Ruperto di Deutz, Pier Damiani, Bernardo di Chiaravalle, Guglielmo di Saint-Thierry, Baldovino di Ford e via dicendo), torna a far parlare di sé grazie alla recente pubblicazione di un’opera - che penso non sia esagerato definire un capolavoro - che, stranamente, è rimasta nascosta e dimenticata fra i codici dell’insigne biblioteca dell’Abbazia di Cava dei Tirreni per ben otto secoli. Il merito di questa scoperta è da attribuirsi essenzialmente a due studiosi che, a partire dall’ultimo scorcio del ‘900 fino ad oggi, in tempi diversi ma ravvicinati, l’uno raccogliendo l’eredità dell’altro, hanno speso le loro energie per strappare all’oblio e riportare alla luce il testo di un codice pergameneo di ben 314 carte (scritte in ambedue i lati) contenente l’imponente e, a quanto ci è dato sapere, unica opera di un autore della cui vita pochissimo si sapeva e si sa. L’opera si intitola *De septem sigillis* e l’autore è un monaco cavense di origini baresi, noto a un piccolo manipolo di esperti per il nome col quale ha siglato il codice: Benedetto. L’opera, portata a termine nel 1227 e dedicata filialmente dall’autore a Balsamo, abate di Cava dal 1208 al 1232, per una qualche capricciosa congiura di contingenze, non ha mai avuto la diffusione che avrebbe meritato, pervenendo a noi nell’unica copia originale, un ottimo esemplare, fra l’altro, della raffinatezza raggiunta dallo *scriptorium* cavense, anche sotto il profilo miniaturistico. Notevoli i capitoli dell’*incipit* di ognuna delle sette parti principali, più modesti, ma sempre di qualità, quelli dei 161 capitoli di cui si compone il codice. Una cura “editoriale” tanto spiccata, da meritare, per l’autore del *Titulus* che apre il codice, l’appellativo di “libro d’oro”, non solo certo per il contenuto.

Il compianto p. Salvatore Manna OP, docente e anche direttore dell’Istituto di Teologia Ecumenica di Bari, aveva curato la prima pubblicazione in assoluto del testo latino sulla rivista *Nicolaus* del 1990, sulla base della trascrizione dattiloscritta realizzata pazientemente da p. Simeone Leone, monaco dell’abbazia cavense. L’impresa, corredata di una introduzione del p. Manna, non produsse allora nessuna accensione di interesse verso il *De septem sigillis*, anche se si cominciò un poco a parlarne. Sono così trascorsi più di vent’anni di reiterata distrazione prima che un valido studioso barese, il prof. Giuseppe Micunco, riprendesse lodevolmente a lavorare attorno a questo prezioso e sfortunato capolavoro medievale. Egli, confrontando l’edizione a stampa sul manoscritto originale, ha rivisto a fondo il testo latino apparso su *Nicolaus* (non privo di varie imprecisioni), e ha non solo riedito il testo finalmente in forma critica, ma ne ha fornito (cosa ancora più importante per la



Il monaco cavense Benedetto da Bari presenta il suo libro *De septem sigillis* all’abate Balsamo (codice 18 della Biblioteca della Badia di Cava, f. 304v)

sua conoscenza e diffusione) una fedele e scorrevole traduzione italiana a fronte, mettendo a frutto le sue eccellenti competenze di latinista e paleografo.

Il tomo che ne è risultato (di ben 951 pp.) è apparso come trentaduesimo volume della collana *Per la storia della Chiesa di Bari-Bitonto*, attualmente curata da d. Michele Bellino, ed è stato corredato dal prof. Micunco di una sostanziosa introduzione storico-teologica, di un dettagliato indice delle citazioni bibliche (che il curatore ha dovuto individuare e riconoscere per la prima volta), di un indice dei nomi dei Padri della Chiesa (soprattutto Agostino) e degli autori antichi citati nell’opera e infine di una buona bibliografia attinente. Il risultato è un ottimo strumento di studio che porta definitivamente alla luce un’opera ingiustamente obliata, mettendola a disposizione di storici e teologi.

Che questo volume appaia in una collana tesa a recuperare materiali e documenti relativi alla storia della diocesi barese-bitontina, a motivo delle origini dell’autore e della evidente parentela con l’ambiente culturale del mezzogiorno normanno-svevo, di cui Bari nei secc. XII-XIII faceva parte, non deve ingannare. Il *De septem sigillis* è espressione rilevante di una cultura e di una teologia, quella monastica medievale appunto, che ha come sua patria ideale l’intera Europa cristiana e benedettina. Esso regge bene il confronto con gli scritti degli autori monastici prima citati e di altri ancora, i quali anche se talvolta italiani di origine (come Giovanni di Fécamp e Anselmo di Aosta-Canterbury) hanno vissuto e operato oltre la corona delle Alpi. Benedetto da Bari, diversamente da loro, è sì un autore di rilievo della teologia monastica europea, che ha però vissuto la sua vita ed espletato tutta la sua attività a Cava dei Tirreni e nella sua

area di influsso. Egli è sì europeo, ma in quanto appartenente integralmente e a tutti gli effetti alla storia monastica e culturale del meridione della nostra penisola.

Il titolo dell’opera riprende chiaramente l’immagine del “libro dei sette sigilli” di cui si parla in Apocalisse 5,9-10, passo che aveva già attratto l’attenzione di un autore nella storia della teologia, e in particolare aveva ispirato un precedente scritto di Giocchino da Fiore intitolato allo stesso modo. Nell’originale interpretazione del monaco teologo cavense, il libro dei sette sigilli è il Cristo stesso e il numero sette è compendio dei principali misteri della sua vita secondo questa scansione: l’incarnazione del Verbo, la circoncisione e il battesimo, la passione, la morte, la risurrezione, l’ascensione e la venuta dello Spirito Santo, il giudizio, la gloria e la felicità della vita eterna. Si tratta dunque di un’opera di cristologia, potremmo dire, impostata secondo la trama narrativa (e contemplativa) dei misteri della vita del Salvatore, dei quali, non molti anni dopo, san Tommaso d’Aquino avrebbe dato un esemplare saggio nella *Tertia pars* nella *Summa Theologiae*. Anzi, dato il periodo di attività di Benedetto, non è escluso che il giovane Tommaso ne

abbia sentito parlare, o perfino lo abbia incontrato, nelle sue permanenze fra Montecassino e Napoli.

Tuttavia, la cristologia sviluppata da Benedetto da Bari nella sua opera, assurge in realtà a compendio dell’intera rivelazione e della teologia cristologicamente centrate. I misteri della vita del Cristo sono il filo aureo che inanella praticamente una vera e propria summa di teologia, comprendente non solo l’opera e la missione del Figlio incarnato, ma anche una rilevante riflessione trinitaria (e dunque anche una pneumatologia), la Chiesa e i suoi sacramenti, una meditazione sulle relazioni fra antico e nuovo testamento, il culto e il sacrificio, la redenzione e l’aspetto salvifico della storia, la vita di preghiera, il ruolo degli angeli, l’escatologia, fino a toccare la pratica delle virtù cristiane, la lotta ai vizi, l’esperienza dell’unione con Dio, senza trascurare alcuni aspetti di carattere disciplinare, sia pur per accenno.

In questo disegno d’insieme, così ampio e dettagliato, l’ambizione sistematica è ben visibile, e costituisce una caratteristica peculiare di questo *opus magnum*, che se per un verso è ancora nettamente collocabile - come già si è detto - lungo il filone della teologia monastica, quanto a uso delle immagini e del simbolismo e al metodo esegetico seguito, per altro verso tradisce anche evidenti influssi di quel nascente spirito speculativo e ordinatore mutuato dalla scolastica incipiente, per il tramite di autori come Pietro Lombardo e Abelardo, citati esplicitamente nel corso del testo e dunque ben noti a Benedetto da Bari. Anche un certo uso della dialettica (per altro non estranea, già decenni prima, allo stesso Bernardo) manifesta che il “chostro” e

la "scuola", oltre a situarsi in una certa contrapposizione, forse furono fra loro, almeno sotto qualche aspetto, più permeabili di quanto comunemente si pensi.

Di particolare importanza, per comprendere l'afflato monastico dell'opera, è la sua origine, a cui il *Prologo* fa riferimento: sono stati i confratelli monaci, che già avevano avuto modo di usufruire dell'insegnamento orale di Benedetto, che hanno insistito affinché egli mettesse per iscritto il condensato del suo sapere. Un'opera, come per esempio i *Sermoni sul Cantico* di Bernardo di Chiaravalle, che nasce dunque dalla vita cenobitica e dalle sue esigenze concrete, da una docenza, probabilmente quella legata all'istruzione teologica *intra claustra* dei giovani monaci cavensi. Si potrebbe forse pensare al *De septem sigillis* come al libro di testo risultato di un'esperienza pluriennale di insegnamento che l'autore ha tenuto nella *schola dominici servitii* dell'abbazia di Cava, analoga all'esperienza precedente della scuola di Lanfranco al Bec, di cui sappiamo di più. L'opera di Benedetto da Bari può dunque anche aiutarci a capire quale tipo di formazione teologica e quale stile di pensiero fossero in vigore nell'ambito del monachesimo cavense fra fine XII e inizi XIII secolo. Il perché essa sia rimasta come imbottigliata tra le mura dell'abbazia campana e non ne abbia probabilmente mai varcato la soglia, è un aspetto che meriterebbe, nei limiti del possibile, di essere indagato. Forse un indizio che il clima culturale e teologico stava rapidamente mutando, tanto da non dare più spazio all'apprezzamento di uno stile simile?

A conclusione di questa brevissima e sommaria presentazione di un'opera magistrale e poderosa, che lascia impressionato il lettore, ma che la storia ha ignorato, e che è stata destata da un sonno secolare per merito dei citati p. Salvatore Manna e prof. Giuseppe Micunco, non rimane che formulare un auspicio: che volenterosi studiosi e appassionati di storia della teologia possano estrarre e valorizzare le abbondanti ricchezze contenute in questa miniera e metterle a disposizione della teologia odierna. La pubblicazione del volume, in cui la diocesi di Bari-Bitonto ha generosamente investito, è un'occasione preziosa per aggiungere, pensiamo, ben più che un semplice piccolo tassello al panorama della teologia medievale. Ritengo che ci troviamo dinanzi a una delle più significative espressioni della produzione teologica del monachesimo europeo e italiano dell'epoca, dotata di un profilo originale, collocata in un periodo foriero di cambiamenti. Ci auguriamo che avvenga per Benedetto da Bari (o da Cava) quello che è avvenuto per Ruperto di Deutz. Un autore, quest'ultimo, ancora quasi sconosciuto, mal compreso e quasi per nulla letto fino agli anni '50 del secolo scorso. A mostrarne per la prima volta la grandezza e l'originalità fu la tesi dottorale (1959) di un giovane monaco italiano, p. Mariano Magrassi. Da allora gli studi su Ruperto hanno conosciuto il loro vero inizio e hanno assicurato all'abate di Deutz un posto di tutto rispetto nella teologia del sec. XII. Benedetto da Bari attende ancora che la sua parola risuoni adeguatamente nella Chiesa e, magari, anche nei chiostrini del terzo millennio. La dimenticanza fino ad ora è stata forse scusabile, d'ora in poi sarebbe colpevole.

Giulio Meattini

Badia della Madonna della Scala - NOCI (Bari)
(da "Benedictina", anno 66, fasc. n. 1,
gennaio-giugno 2019)

Come vivere la nostra Pasqua

Della risurrezione di Cristo e della nostra, che egli un giorno opererà in noi, fin qui si è, con le parole del beato Gregorio, a sufficienza trattato. E poiché Cristo è morto per noi, e per noi è risorto, «andiamo anche noi a morire con lui» (Gv 11, 16), per poter con lui ugualmente risorgere e vivere. Infatti dice l'apostolo: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo» (2 Tm 2, 11). E ancora: «Se siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche nella sua risurrezione» (Rm 6, 5). Come dobbiamo morire con lui e con lui vivere ce lo insegna l'apostolo stesso dicendo: «Cristo risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più potere su di lui. Per il fatto che è morto al peccato, è morto una volta per sempre; per il fatto che vive, vive per Dio» (Rm 6, 9). Ed è morto per il peccato non suo ma nostro, come dice l'apostolo Pietro: «È morto per i nostri peccati, giusto per gli ingiusti, per offrirci a Dio, messi a morte nella carne, ma resi vivi nello spirito» (1 Pt 3, 18). Noi però moriamo per il nostro peccato, non per il suo, perché lui non ebbe mai alcun peccato; dice infatti l'apostolo: «Non commise peccato e non si trovò inganno nella sua bocca» (1 Pt 2, 22). «Così anche voi ritenetevi morti al peccato» (Rm 6, 11). Cos'è infatti morire al peccato se non «camminare nello spirito e non soddisfare i desideri della carne» e «crocifiggere la carne con i suoi vizi e le sue concupiscenze» (Gal 5, 16.24)? «Fate morire le vostre membra che sono su questa terra, cioè la fornicazione, l'impurità, la libidine, la cattiva concupiscenza» (Col 3, 5), per «distuggere il corpo del peccato e non servire più al peccato» (Rm 6, 6), «perché non regni più il peccato nel nostro corpo mortale, e non obbediamo alle sue concupiscenze, e non offriamo le nostre membra al peccato come strumenti di iniquità, affinché offriamo noi stessi a Dio come risorti dai morti, e le nostre membra a Dio come armi della giustizia» (Rm 6, 12-13).

E aggiunge: «Viventi per Dio». E cos'è vivere per Dio se non camminare in novità di vita? E cos'è camminare in novità di vita se non deporre l'uomo vecchio con le sue opere, e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella conoscenza della verità (cfr. Ef 4, 22-24)?

E cos'è camminare in novità di vita se non imitare Cristo? Lui, uomo nuovo venuto nel mondo, diede al mondo comandamenti nuovi, perché camminassimo in essi. Di questa novità l'apostolo dice: «Siamo stati sepolti con lui nel battesimo, perché come Cristo è risorto dai morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita» (Rm 6, 4). E ancora ci ammonisce dicendo: «Togliete via il lievito vecchio per essere un impasto nuovo, perché siete azzimi. Infatti Cristo nostra pasqua è stato immolato» (1 Cor 5, 7). Imitiamo dunque lui che propose a noi se stesso perché lo imitassimo, «camminando in tutti i suoi comandamenti e le prescrizioni, irreprensibili» (Lc 1, 6).

Come dobbiamo imitare Cristo, camminando come lui ha camminato. Sebbene infatti siamo nati da Adamo secondo la carne, non dobbiamo però imitare lui ma Cristo, nel quale siamo rinati e viviamo, se, rinnovati a nostra salvezza, mettiamo via la vecchia condotta. E cos'è imitare Adamo se non essere condannati a morte per le passioni e i desideri della carne? E cos'è imitare Cristo se non essere crocifissi nella passione e i desideri della carne? Come pure, altro non è mettere via la vecchia condotta se non vivere non secondo la carne, che invecchia e muore, ma secondo Dio, che solo può rinnovare per sempre e tenere con sé quelli che perseverano in

lui. Per cui come, quando fummo in Adamo, alla sua caduta tutti cademmo, così, poiché abbiamo cominciato a essere in Cristo, che si è degnato di morire per tutti noi, anche noi siamo morti insieme a lui ai nostri peccati: risorgiamo dunque insieme a lui nello spirito. In Adamo tutti i beni che avremmo potuto avere li abbiamo perduti, in Cristo beni anche più grandi, e da possedere in eterno, riceveremo, se seguiamo con perseveranza le sue orme.

Adamo ci pose per propria colpa sotto il peccato in tutti i mali, e da essi per grazia ci liberò la venuta di Cristo: quello trasmise a noi la sua colpa e il suo castigo, questi poiché non avrebbe potuto ricevere la nostra colpa, in quanto concepito e nato senza peccato, avendo preso su di sé il nostro castigo, abolì insieme la colpa e il castigo. E per dirla tutta. Adamo ci tolse il paradiso, Cristo ci donò il cielo. E perciò, se vogliamo essere in lui, e dobbiamo esserlo, «come lui ha camminato, - dice il santo apostolo Giovanni - camminiamo anche noi» (1 Gv 2, 6) Secondo lo Spirito. E cosa significa camminare come lui ha camminato se non disprezzare tutte le agiatezze che lui ha disprezzato? non temere le avversità che lui ha affrontato? fare volentieri ciò che egli ha fatto? insegnare a fare ciò che ha comandato? sperare in ciò che ha promesso e seguirlo dove lui ci ha preceduti?

Cos'è se non fare del bene anche agli ingrati? non ricambiare i malvagi secondo quanto meritano e pregare per i nemici? amare i buoni, avere misericordia dei malvagi? indicare la via a chi è fuori strada, accogliere nella carità chi la strada l'ha ritrovata? e sopportare pazientemente subdoli e superbi? A questo si riferisce anche ciò che dice il santo apostolo: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo è seduto alla destra di Dio» (Col 3, 1). Risorgono con Cristo quelli che come lui muoiono al peccato. E cos'è morire al peccato se non il rigettare del tutto le opere degne di condanna, nulla desiderare secondo la carne, non avere ambizioni? E come uno che è morto alla carne, chi è risorto con Cristo non può togliere più nulla a nessuno, di nessuno è nemico, nessuno disprezza, di nessuno corrompe la pudicizia con astute lusinghe, con nessuno è violento, nessuno calunnia o opprime, non invidia i buoni, non insulta gli afflitti, non è schiavo della lussuria della carne, non è dedito alla violenza, non accende sempre più col bere la sete che ha di bere, non arde per le fiamme dell'odio, non si gonfia di superbia, non manda se stesso in rovina per una vanitosa ambizione, non si vanta sconciamente per una vana gloria, non s'infiamma per il desiderio di una gloriosa opinione di sé, non si lascia attrarre dalla compagnia di persone immorali per amore di immoralità, non si ammazza di passione per aceri costosi, non si mette a rischio per la brama di una accesa contesa. Chi è del tutto lontano dalle attrattive del mondo, lontano dalle inimicizie, lontano dalle insidie altrui, lontano da rapine, nascoste o aperte, lontano da menzogne e spergiuri, lontano insomma da ogni genere di crimini e delitti, cose con cui coloro che vivono secondo la carne offendono Dio, e morti alla carne non sono più schiavi del peccato. Come, lo ripeto, chi è morto alla carne non può fare né permettere i mali che ho detto, così pure non vivono affatto in questi e simili vizi coloro che per vivere per Dio «hanno crocifisso la carne con i suoi vizi e le sue concupiscenze» (Gal 5, 24).

(da BENEDETTO DA BARI, *I sette sigilli*, a cura di Giuseppe Micunco, Bari 2018, pp. 805.807.809)

Presenza dei benedettini cavensi nel Cilento

1. Gli inizi della presenza benedettina

L'Abbazia della SS. Trinità di Cava fu fondata nel 1011 da S. Alferio, gentiluomo di corte del principe longobardo di Salerno Guaimario III.

Intanto, dalla metà del secolo X alla metà del secolo XI, proprio mentre sorgeva la Badia, "la rete fissa dei rapporti umani ed economici nel Cilento si realizza in maniera organica" (Acocella). Fu allora che il Cilento nacque come regione, e s'inserì nella storia.

Grande parte ebbe nella colonizzazione il monachesimo precavense, come è attestato per i due monasteri di S. Arcangelo e di S. Magno. Ma intorno al 1070 sembrava che un ciclo fosse terminato. Occorreva superare l'isolamento e l'indipendenza dei monasteri, favorendo l'unione nelle mani di chi avesse la visione unitaria dei problemi della zona. L'iniziativa fu presa dal principe Gisulfo II, figlio di Guaimario IV, per intervento del grande benedettino Ildebrando: nel maggio 1072 donava all'abate san Leone la chiesa di S. Nicola di Serramezzana e poi quella di S. Maria *de Gulia*. Una *charta iudicati* del 1083 cita sei monasteri divenuti proprietà della Badia di Cava: S. Arcangelo (Perdifumo), S. Angelo (Montecorice), S. Zaccaria (nell'attuale territorio di Casal Velino), S. Maria *de Gulia* (Castellabate), S. Magno e S. Fabiano. Alla fine aggiunge S. Nicola di Serramezzana e S. Giovanni di Tresino. È il primo nucleo delle dipendenze della Badia nel Cilento, dove i monaci chiamarono uomini a lavorare e in breve presso ogni monastero sorse un casale. Altre dipendenze si aggiungeranno in seguito.

2. La storia secolare dei Benedettini nel Cilento

1) Al tempo della Congregazione Cavense

A capo della neonata congregazione cavense, il cui istitutore è riconosciuto l'abate san Pietro I (1079-1123), furono abati notevoli per capacità organizzative ma soprattutto per santità di vita: i primi quattro – Alferio, Leone, Pietro e Costabile – furono venerati come santi, altri otto come beati – Simeone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo, Leone II.

La congregazione era governata come quella di Cluny, anzi con una più marcata centralizzazione. Anche la strutturazione amministrativa e civile dei possedimenti del Cilento veniva migliorata. S. Pietro I riceveva nel 1096 dal conte Guaimario, signore di Giffoni, la chiesa di S. Matteo *ad duo flumina* e l'anno successivo il piccolo porto sul mare di Velia. Era la prima porta che avvicinava il Cilento alla Badia. Il successore S. Costabile (1123-1124) si rese benemerito per la fondazione del castello dell'Angelo – detto poi Castellabate – a difesa delle popolazioni dalle incursioni dei Saraceni.

Importante, dal punto di vista sociale, l'opera del beato Simeone (1124-1140), che completò la costruzione del castello e concesse agli abitanti agevolazioni circa le case che occupavano e le terre che lavoravano. Non a caso Acocella definisce l'epoca come "il periodo d'oro del Cilento". Meglio ancora G. Talamo-Atenolfi: "Straordinario esperimento benedettino di società cristiana, per cui dall'XI al XIV secolo da quei cenobi lucani sorse nel Cilento una potente organizzazione monastica con i suoi borghi, le sue fortezze ed i suoi porti, i suoi casali rustici, le sue culture, le sue industrie, la sua regolamentazione economica e civile".

Nel 1394 il papa Bonifacio IX insignì la Terra



La Badia di Cava e le sue dipendenze del tavolario Bernardino Buongiorno dell'anno 1693, tela conservata alla Badia di Cava (foto di Luciano e Marco Pedicini)

di Cava del titolo di "città" ed elevò la chiesa abbaziale a cattedrale della diocesi. Il periodo dei vescovi-abati e dei cardinali commendatari-abati, forse glorioso per chi ama apparenze e trionfalismo, fu funesto per l'abbazia e per la diocesi. Sotto il terzo vescovo-abate, Francesco de Mormilis, il 5 novembre 1410 la Badia subì la perdita del feudo di Castellabate con i suoi casali (il preciso D. Agostino Venereo ne conta 43), conservando la sola giurisdizione spirituale.

Pose fine alla situazione precaria il cardinale Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli. Uomo di santa vita e pensoso del vero bene dell'abbazia, rimise la commenda nelle mani del papa Alessandro VI perché fosse aggregata alla Congregazione di S. Giustina di Padova, denominata in seguito cassinese. Il papa, con bolla del 10 aprile 1497, abolì la commenda, sopresse il vescovato ed unì l'abbazia con tutti i beni alla congregazione di S. Giustina.

2) Al tempo della Congregazione cassinese

Con l'unione di Cava alla Congregazione cassinese, si ritornò allo stato di un secolo prima: abolita la dignità episcopale, gli abati continuarono ad esercitare la piena giurisdizione.

I cavensi, intanto, vedendosi di nuovo governati da un pastore non vescovo, vollero un proprio vescovato, che fu concesso con bolla di Leone X del 22 marzo 1514.

Da questa data gli abati, privati della città di Cava e delle terre di Vietri e di Cetara, continuarono ad esercitare l'attività pastorale nella diocesi in massima parte nel Cilento.

In seguito, novità di rilievo furono nell'Ottocento le soppressioni degli ordini religiosi. La soppressione, ordinata dal re di Napoli Giuseppe Bonaparte il 13 febbraio 1807, segnò la fine del monastero come tale e della stessa diocesi. Le parrocchie furono affidate ai vescovi vicini, i quali si ritenevano non ordinari, ma solo amministratori in nome dell'abate. Nel 1866, invece, con la nuova soppressione del governo sabauda, la diocesi non fu toccata e l'abate fu riconosciuto come ordinario.

Il Novecento segna la fine della missione dei benedettini nel Cilento.

Dopo una triade di grandi Abati venuti da fuori - D. Angelo Ettinger, D. Placido Nicolini, D. Ildefonso Rea - salì sul soglio di S. Alferio un professo di Cava, D. Mauro De Caro, monaco esemplare e pastore vigile. Gli abati D. Eugenio De Palma (1967-69) e D. Michele Marra (1969-92) furono confermati dalla S. Sede come amministratori apostolici in vista della ristrutturazione della diocesi in conformità al Concilio Vaticano II. Il primo provvedimento fu il decreto della S. Congregazione dei vescovi del 29 marzo 1972, che affidava le parrocchie del Cilento al vescovo di Vallo della Lucania. Il decreto fu pubblicato ed eseguito nel mese di

maggio: si compivano precisamente novecento anni da quando i figli di S. Benedetto, docili alla volontà di Dio, erano venuti da Cava, "con la croce, il libro e l'aratro" a diffondere il messaggio dell'*ora et labora*.

3. Vari aspetti della presenza benedettina nel Cilento

Il tramonto della Congregazione Cavense (l'*Ordo Cavensis*) nel 1497 chiudeva un'epoca di oltre quattro secoli di incisiva presenza dei monaci nel Cilento nel campo sociale ed economico.

Seguendo gli usi del tempo e i privilegi di cui godeva, l'abate di Cava rendeva giustizia ora direttamente, ora per mezzo dei suoi ufficiali di giustizia: stratigoti, giustizieri, balivi ed altri giudici. Oltre alla Curia dell'Abate, che aveva sede tra le mura di Corpo di Cava, c'erano diverse succursali anche nel Cilento: Castellabate, Capaccio, Perdifumo, S. Mango.

Per quanto concerne le proprietà terriere, siccome in breve tempo erano divenute numerose e molto estese, per non lasciarle in abbandono, furono date a coltivare. Il contratto ordinario era quello di enfiteusi: il colono godeva del fondo per un lungo periodo (generalmente 29 anni), a condizione di apportare miglioramenti e di pagare un canone annuo. In questo modo furono dati i vasti terreni del Cilento, come è attestato da numerose pergamene e dal *Registrum domni Balsami*.

I canoni percepiti dalla Congregazione erano relativamente modesti, ma il loro grandissimo numero dava un totale considerevole. Sorge una curiosità più che legittima: come venivano destinate le immense rendite? È presto detto: a) per la sussistenza dei monaci, che erano diverse centinaia nell'abbazia e nelle molte dipendenze; b) per la costruzione, l'ornamento e la manutenzione di innumerevoli chiese; c) per i poveri e per il mantenimento dell'infermeria e dell'ospizio del monastero e degli ospizi di Napoli, Nocera, Vietri, Paola, Scalea, Trani, Taranto. Questi ospizi avevano insieme la funzione degli attuali ospedali ed alberghi, con la differenza che l'ospitalità era del tutto gratuita. Oltre a queste strutture, c'erano in monastero dei monaci "elemosinieri", che visitavano a domicilio poveri e infermi, distribuendo loro gli aiuti necessari: danaro, vestiti, viveri, medicine. Noi di una certa età ricordiamo un ultimo "elemosiniere", D. Anselmo Serafin, che andava in giro per la diocesi, esercitando le varie forme della carità di Cristo.

Per la presenza spirituale nella diocesi, rinvio ad un articolo pubblicato su "Ascolta" n. 199 (Natale 2017) in cui si presenta il ministero parrocchiale e l'attività pastorale degli abati. Non rinunzio, tuttavia, a riferire le

conclusioni di Francesco Volpe, che ha studiato comparativamente tutta la zona in cui erano ubicate le parrocchie cavensi. Negli anni che precedettero il Concilio di Trento, “più volte gli abati benedettini fecero il giro della loro diocesi, dimostrando uno zelo eccezionale per i tempi”. Più avanti aggiunge: “È certo comunque che l'appartenenza ad una diocesi di proporzioni limitate come quella della Badia di Cava, ha favorito il controllo degli ordinari, in tempi in cui i vescovi spesso trascuravano i loro doveri o si facevano rappresentare da vicari incapaci”. Dall'esame delle visite pastorali – osserva ancora – “si nota come l'assiduità scrupolosa degli abati benedettini, puntuale ancor prima dei decreti tridentini, assicurò quella funzione di controllo vigile che evita il rilassamento dei costumi”. Altrove lo stesso Volpe rileva il fattore umano e personale, che ha sempre ispirato i rapporti degli abati con le loro popolazioni, fino al sofferto distacco del 1972: “Un rapporto curato dagli abati con estrema diligenza, come testimoniano le visite pastorali (...), visite frequenti, in una parrocchia che accoglieva sempre con amore il proprio pastore e che senz'altro era più curata rispetto alle contermini dei vescovi caputaquensi”.

Titoli ad effetto hanno talora definito la Badia nei secoli come “un regno tra i boschi”. E fine di un regno apparve la soppressione dell'Ottocento e, in qualche modo, la ristrutturazione del 1972. Ogni tramonto, di uomo o di istituzione, fa riflettere. Ad evitare parzialità dovuta a “carità di figlio”, chiedo in prestito una riflessione a Ruggero Bonghi, anticlericale e laicista, il quale riporta la sua conversazione con un contadino, avvenuta nel settembre 1883, mentre saliva come turista da Cava alla Badia.

- E sono molti ancora i monaci lassù? Chiesi a un contadino (...)

- Molti, mi rispose, erano; ma ora, come volete, u'scellenza, che siano molti, quando il governo ha portato via tutti i beni?

- Ed erano ricchi?

- Sicuro; tutto il monte di qua e di là era loro. Ma ora le loro terre le ha comperate un signor A. P., e i monaci non hanno più nulla.

- E che ti pare? Ha fatto bene il governo?

- Il governo fa quello che crede; e ci vuole pazienza. Ma come avrebbe fatto bene? O ch'era roba sua?

- Sì, ripigliai, non era roba sua; ma dimmi, i monaci non ne facevano un cattivo uso?

- Perché cattivo uso? Ogni giorno davano il pane a dugento di noi poveri contadini. Facevano il pane a posta per noi; era una provvidenza.

- Ora ve lo daranno quelli che hanno comperate le terre loro.

- Quelli, i signori! Non ti darebbero un sorso di acqua a vederti morire di sete, e un tozzo di pane a vederti morir di fame. Se sapesse, come son duri! (...)

- Dunque, stavate meglio prima?

- Meglio prima, sissignore. Quei cavalieri – così chiamano i monaci – erano buoni. (...)

Il contadino mi lasciò molti pensieri e dubbi. Forse, dicevo, noi facciamo molte cose a rovescio.

Come succo di questa riflessione, al dubbio di Ruggero Bonghi aggiungo una speranza. Ieri il Cilento era meta dei monaci che vi portavano la fede, la civiltà e la cultura. Oggi, e speriamo per lungo tempo, il Cilento può essere destinatario del messaggio di S. Benedetto che vi porteranno gli ex alunni che si sono formati nella scuola della Badia e, come gli ex alunni, i cercatori di Dio che alla Badia si ricaricano a contatto con i monaci, nella condivisione della preghiera monastica e della vita monastica.

D. Leone Morinelli

La Badia ai tempi del coronavirus

È domenica 19 gennaio 2020. Alla Badia nel mattino il cielo è limpido, nel pomeriggio diventa nuvoloso. Nulla fa presagire la catastrofe in cui l'umanità sta per piombare. In basilica cattedrale, alle 11:00 si concelebra l'eucaristia della domenica II “per annum”, ciclo A. In occasione della 106° Giornata del migrante e del rifugiato si prega anche per tale intenzione. Nel giorno del Signore, trascorso senza altre particolari novità, si registra una notizia esterna, appresa dalla prima pagina del Corriere della Sera, in base alla quale nella megalopoli cinese di Wuhan una polmonite acuta provoca la morte delle persone contagiate. Ben presto, in Europa si diffonde la malattia, provocata da un'infezione virale conosciuta dagli esperti come *coronavirus*. Un mese dopo, lunedì 24 febbraio, mentre alla Badia sta per concludersi la visita canonica ordinaria, si viene a sapere che in alcune regioni del Nord Italia l'epidemia si sta diffondendo. Per evitare gli assembramenti e limitare il numero delle persone contagiate, con lo scopo di tutelare la salute dei cittadini e di non intasare le sale di rianimazioni dove i pazienti hanno bisogno di un'assistenza continua, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con decreti legge, dispone per tutta l'Italia – in graduale progressione – la chiusura degli uffici pubblici, dei luoghi di preghiera, di studio, di svago e di attività commerciali non essenziali, sia per quarantene, disinfezioni e sanificazioni, sia per l'urgente applicazione concreta di peculiari misure antiviruses. Le persone che possono e che sanno, lavorano o studiano in *smart working*, mediante i *social network*, o comunque da remoto stando a casa.

L'umanità improvvisamente deve fronteggiare una malattia totalmente nuova che con più precisione è chiamata *Coronavirus disease 2019* (da ora in avanti *Covid-19*). In effetti, già presente in Cina dalla metà di ottobre dell'anno scorso, non c'è ancora un vaccino e neanche vi sono farmaci adatti a darle battaglia. Perciò continua a causare contagi e decessi per polmonite interstiziale che provoca insufficienza respiratoria, dunque mancanza di ossigeno. Questo accade ogni giorno in tutto il mondo, tanto è che l'OMS è costretta a dichiarare la pandemia (globale diffusione della malattia).

Alla Badia di Cava si vive tenendo presente i comportamenti consigliati contro il nuovo coronavirus, come la distanza di un metro tra una persona e l'altra. Per questo motivo, dal ristretto spazio della cappella privata – utilizzata specialmente nel periodo invernale – ci si è trasferiti nel coro della cattedrale che è di più ampio respiro. Durante le sante messe, senza concorso di popolo e quindi a porte chiuse, si evita lo scambio di pace e al momento della comunione si intinge il Corpo di Cristo nel calice del suo Sangue. Le uscite dal monastero verso la città sono limitate

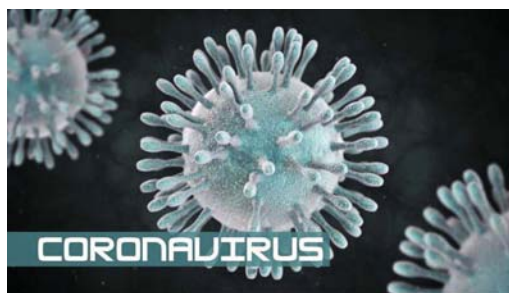
allo stretto necessario e per l'ora di passeggio si usa il viale del cimitero badiale, oppure il Piazzale dei quattro Santi Abati Cavensi. Quando è richiesto, i sacerdoti della Badia amministrano i sacramenti ai fedeli adottando ogni misura di sicurezza e prevenzione. Tutti i monaci hanno sospeso ogni loro impegno e appuntamento esterni all'abbazia, nonché qualsiasi tipo di ospitalità e visita guidata all'interno di essa. Anche l'Archivio e la Biblioteca del Monumento Nazionale Badia di Cava sono chiusi al pubblico. È ben chiaro, infatti, che per una sola persona contagiata, entra in quarantena tutta la comunità.

Pensieri demoniaci si aggirano per il monastero a perdizione delle anime, quasi che da tempo Dio facesse pendere una spada di Damocle sulla testa dell'umanità. Al contrario, non si tratta di nessun castigo divino: pensarlo sarebbe una bestemmia! Non è sbagliato, invece, credere che l'espansione mondiale del Covid-19 sia anche il risultato del problema ecologico creato dall'uomo. Allora, cosa fare?

In piena collaborazione con le competenti Autorità dello Stato e della Regione Campania, occorre restare in monastero per evitare il rischio epidemico e curare di più l'igiene sanitaria personale e degli ambienti che – tra l'altro – eleva la qualità della vita. Inoltre, come diceva papa Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani, “è proprio quando ci sentiamo soli e abbandonati, proprio quando ci sembra che il mondo sia più forte di noi e ci schiacci, è proprio allora che abbiamo necessità di pensare all'amore di Dio come all'amore di una madre. Dio è madre e il suo amore materno è l'unico che può sostenerci e consolarci”. Si diventa mamma quando si dimentica il proprio pianto per dare risposta al pianto di un altro. Così dice il Signore: «*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*» (Is 49,15).

Non bisogna aver paura di Dio, ma occorre che sia onorato e rispettato, perché “è amico e alleato di medici e scienziati”, come afferma papa Francesco. I vescovi italiani incoraggiano il popolo con la parola di Dio. I non credenti affrontano l'emergenza sanitaria mediante l'amore per il prossimo. I fedeli aumentano la preghiera. I monaci della Badia di Cava, per esempio, attraverso la liturgia monastica delle ore e le pratiche comunitarie e private di devozione nutrono e accrescono la fede in Dio. Nell'eucaristia quotidiana, al momento della preghiera universale invocano l'intercessione dei Santi Padri Cavensi, dei Santi Martiri Felicità e suoi sette figli, affinché Dio Padre onnipotente protegga la Badia di Cava e liberi l'umanità dall'attuale gravissima situazione di pandemia. In privato, ciascun confratello si unisce spiritualmente alle iniziative di preghiera che scaturiscono dal cuore di papa Francesco e dei vescovi italiani e accoglie il loro invito a convertirsi a Dio con maggiore impegno, soprattutto in questo frangente. In serata, al termine di compiuta ognuno migra verso la propria cella, dov'è possibile rifugiarsi sotto il presidio della Beata Vergine Maria e domandare a San Michele Arcangelo di difendere la Badia ai tempi del coronavirus.

D. Massimo Apicella



Santa Felicità protettrice della Badia di Cava

In questo tempo di notevoli difficoltà legate al coronavirus, diversi personaggi della Chiesa, a cominciare da Papa Francesco, hanno fatto ricorso alla protezione del Cielo, richiedendo interventi già sperimentati nel passato contro varie calamità. Così, per fare degli esempi, proprio il Papa mercoledì 25 marzo ha fatto esporre il Crocifisso di S. Marcello al Corso e l'effigie della Vergine Salus Populi Romani di S. Maria Maggiore; il Card. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, ha impegnato il Patrono della metropoli S. Gennaro; l'Abate di Montecassino D. Donato Ogliari ha tirato fuori la reliquia di S. Benedetto con la quale ha dato la benedizione alla sottostante città di Cassino. Anche alla Badia si è fatto ricorso alla Patrona S. Felicità e ai suoi sette Figli martiri, sempre sensibili nel passato alle preghiere dei monaci della Badia.

Per chi non lo sapesse, il culto dei SS. Martiri alla Badia ebbe inizio nel 1092, quando il papa B. Urbano II donò le reliquie della Santa, precisamente la testa che è contenuta nel prezioso busto argenteo oggi esposto alla nostra venerazione. Da allora tutta la valle di Cava si pose sotto la sua protezione, eleggendola a patrona. A questo proposito, riporto un documento della città di Cava del 1633, che si conserva nell'archivio della Badia: Arca CVII, 118 - 1633, Martii, I ind., 12 anno Philippi IV de Austria, *Instrumentum quo universitas civitatis Cavae eligit SS. Felicitatem et Alferium Abbatem cavensem patronos ipsius civitatis*, ossia *Strumento con il quale l'università della città di Cava sceglie i Santi Felicità e Alferio Abate cavense come patroni della stessa città*.

La Santa, da parte sua, fu sempre generosa di aiuto e di protezione nelle cose spirituali e materiali. Numerosi fatti at-



S. Felicità, tela di Vincenzo Morani (sec. XIX) venerata nella Cattedrale cavense sull'altare della santa; in basso copia del busto argenteo del sec XV (l'originale racchiude la testa, donata dal papa Urbano II nel 1092).

testano l'intervento della Santa in aiuto del monastero.

Nel 1802 il domestico dell'abate espose per ravvivarlo all'aria un braciere di carboni sulla terrazza sovrastante S. Germano (più o meno l'attuale museo). Dal braciere un carbone ardente si staccò e andò a cadere, attraverso una finestra, nella vicina legnaia, dove c'erano migliaia di fascine per la cucina e il forno. L'incendio minacciava l'archivio e la biblioteca che erano due piani sopra. L'abate D. Carlo Mazzacane, pensando che nessun aiuto umano potesse ormai fermare l'avanzata del fuoco, fece portare il busto della Santa e supplicò con fede: "A voi, protettrice di questa casa, prendervene cura". All'istante le fiamme diminuirono e il fuoco si spense.

Nel 1880 un miracolo simile. Il fornaio Angelo, usando imprudentemente la pipa nella legnaia (presso l'attuale lavanderia), la legnaia prese fuoco. L'abate del tempo D. Michele Morcaldi andò di persona a prendere il busto di S. Felicità, e così il fuoco man mano si spense.

Nel 1954 la terribile alluvione del 25-26 ottobre fece vittime a Salerno, a Vietri, a Cava, ma qui uscirono sani e salvi i quaranta seminaristi sorpresi nei loro letti dalla furia dell'acqua che arrivò a lambire i loro materassi. E qui ci sono

ancora due testimoni di quella grazia che fu attribuita a S. Felicità e ai SS. Padri Cavensi: D. Gennaro e chi scrive.

Nel 1965 una frana minacciava la fattoria, allora estesa e fiorente. L'incaricato dell'orto, D. Urbano Contestabile, portò con tanta fede il busto della Santa e la grazia ci fu anche allora.

Anche la festa di S. Felicità è stata sempre tra le più sentite e le più solenni: basta sentire gli anziani di Corpo di Cava.

L.M.

Storia & Storie della Badia

Colera a Cava nel 1911

Processione col busto di S. Felicità

Nel 1911, in ottobre, cominciarono a correre voci di colera, che si sarebbe manifestato per prima a Bari. Il morbo non tardò a giungere presto da queste parti e fino a Napoli; coll'inverno andò decrescendo, ma poi riprese con violenza. A Cava l'infezione dilagò; il Municipio aprì un lazzaretto nel già monastero di Dupino; i decessi non si contavano più; la popolazione ne era terrorizzata. Un infermo colpito dal male lasciò il Corpo di Cava rifugiandosi con la vecchia madre nella casa del guardiano delle montagne presso la Badia, oltre la Parata. Questa casa è vicinissima al monastero, ma fa parte del comune di Vietri, benché ne sia molto lontana. L'Abate Ettinger in quella grave minaccia di un morbo che non perdona così facilmente, ordinò un triduo di penitenza con processione del busto di S. Felicità dalla Basilica al Beato Urbano. Moltissima gente vi intervenne anche da lontano e, per grazia di Dio, la Badia e il vici-

nato restarono immuni. Vera grazia quella che le immondezze di quel coleroso rifugiato in quella casetta si gettavano dalla madre nel Selano, che lambisce proprio l'orto del monastero.

D. Adele Moiola

(dal dattiloscritto *Racconto storico della Badia cavense*, p. 195)

Come foglie nel vento della sera...

E' buio.

Sulla strada silenziosa e scura solo il rumore quasi pudico dei camion militari che trasportano le vittime del virus.

In un silenzio irreale, quasi in punta di piedi, come se quei morti avessero avuto vergogna di morire.

Sono i nostri nonni, i nostri anziani, i nostri genitori, le cui vite le Parche hanno deciso e reciso così all'improvviso.

Ma son essi le colonne di una società di cui godiamo i frutti, i solchi nei quali sangue e fatica, lacrime e sudori

hanno creato il nostro welfare, il nostro stare bene.

Ora si avviano all'ultima dimora, senza ghirlande e senza fiori, senza cortei, senza i sospiri, senza un abbraccio, senza un bacio. C'è il contagio!

Ma non sono essi gli eroi che tornan vincitori dalla guerra? Drappi ai balconi, bandiere alle finestre, canti di gioia al loro passaggio suoni di trombe e fiori, piogge di fiori dai mille profumi e dai mille colori da stupire il mondo da stordire il cuore; sarà sempre per loro insufficiente il nostro grazie sarà sempre per loro insufficiente il nostro amore!

23 marzo 2020

d. Natalino Gentile

Notiziario

9 dicembre 2019 – 25 marzo 2020

Dalla Badia

13 dicembre – Brutta giornata con nuvole, pioggia e vento.

15 dicembre – La Messa domenicale è sempre frequentata da fedeli provenienti nella maggior parte da Cava e da Salerno.

18 dicembre – Vengono a porgere gli auguri natalizi al P. Abate e alla comunità il **prof. Giovanni Vitolo** (prof. 1971-73), ordinario di storia medievale nell'Università di Napoli, e il **prof. Carmine Carlone**, collaboratore con il prof. Vitolo nella pubblicazione di alcuni volumi del *Codex diplomaticus cavensis*.

Il **P. D. Francesco De Feo**, dell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura, attualmente superiore dell'Abbazia di Grottaferrata, tiene una meditazione alla comunità sulla patologia.

19 dicembre – Alle 18,30 i docenti e gli alunni del Liceo musicale di Cava dei Tirreni tengono in Cattedrale un concerto ispirato al Natale, diretto dal prof. Ivan Iannone.

20 dicembre – La **prof.ssa Monica Adinolfi** (1988-90) viene a porgere gli auguri alla comunità e a rinnovare l'iscrizione all'Associazione ex alunni con la puntualità e la generosità che le sono proprie. Racconta con piacere che le è stata assegnata la nuova cattedra di lettere al liceo di Scafati: contenta lei e contenti gli alunni.

Alle 18,30 si tiene in Cattedrale un concerto di musica classica.

22 dicembre – In occasione della riunione mensile degli oblati, si rivede l'ex alunno **Benito Trezza** (1957-58). Alla Messa domenicale partecipa, tra gli altri, il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84).

23 dicembre – Dopo la Messa delle 7,30, alla quale partecipa abitualmente nei giorni feriali, il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) porge gli auguri natalizi alla comunità.

24 dicembre – Vigilia di Natale, con funzioni particolari per la comunità monastica. Notevole, in particolare, il cosiddetto "ufficio del capitolo", nel quale si ascolta l'annuncio del Natale cantato da un monaco sacerdote rivestito dei paramenti sacri. Alla fine ci si riunisce per lo scambio degli auguri.



L'associazione "Anteas Tirrenia", di cui è presidente la signora Lina Pescatore, ha seguito alla Badia un ritiro spirituale di tre giorni predicato dal P. Abate Petruzzelli

Per porgere gli auguri viene il giornalista **Francesco Romanelli** (1968-71), in partenza per il suo Cilento, dove trascorrerà il Natale con la mamma.

Alle 19 la comunità accompagna in processione la statua settecentesca del Bambino dagli appartamenti abbaziali alla chiesa, dove resta coperta fino al Gloria della Messa di mezzanotte.

Alle 23 ha inizio in Cattedrale l'ufficio delle letture cantato insieme con la corale. Al termine, qualche minuto dopo la mezzanotte, il P. Abate intona il Gloria della Messa, che segna lo scoprimento del Bambino, salutato dal suono delle campane.

Si segnalano gli ex alunni presenti: oltre il **prof. Antonio Casilli** (1960-64), diacono, e il maestro **Virgilio Russo** (1973-81), organista, c'è il **dott. Valentino De Santis** (1990-94), venuto da Pontecagnano.

25 dicembre – Una splendida giornata di sole rende più bella e gioiosa la festa del Natale.

La comunità canta le Lodi alle 7,30. Siccome oggi a tutti i sacerdoti è consentita la celebrazione di tre Messe, dopo le Lodi due padri concelebrano la Messa dell'Aurora.

Alle 11 la Messa solenne è presieduta dal P. Abate, il quale al termine impartisce la benedizione papale. Tra i presenti (la chiesa può dirsi piena come si rileva dai banchi tutti occupati) si notano alcuni ex alunni: il **dott. Silvio Gravagnuolo** (1943-49), l'**avv. Giovanni Russo** (1946-53), **Vittorio Ferri** (1962-65), **Cesare Scapolatiello** (1972-76), **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, **Giuseppe Trezza** (1980-85). Alle 19,30 si cantano i Vespri solenni, officiati dal P. Abate.

26 dicembre – Anche per S. Stefano si presenta una splendida giornata di sole.

Alla Messa del mattino, presieduta dal P. Abate, è presente il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64), certamente per onorare il primo diacono S. Stefano.

Il **prof. Sigismondo Somma** (prof. 1979-85) sforna altri suoi libri, per lo più dedicati alla storia, che oggi viene a donare alla Badia.

Viene a porgere gli auguri per le feste il **dott. Gennaro Pascale** (1964-73), fiero di presentare il primogenito dott. Marco, il quale, senza i titoli prestigiosi di primario o simili del padre, si distingue all'Università Cattolica per interventi chirurgici di tutto rispetto, come trapianti di organi. Promette bene anche il fratellino Christian, che conseguirà la maturità scientifica a fine anno scolastico.

28 dicembre – **Mons. Orazio Pepe**, della Segreteria di Stato del Vaticano, diretto al suo paese, si ferma a salutare la comunità e onora la mensa monastica.

29 dicembre – Si aggirano davanti al monastero gli amici **avv. Stefano Cotugno** (1986-89) e **Marcello Pagnini** (1984-89), i quali, lontani fisicamente, conservano non solo l'amicizia nata alla scuola della Badia, ma anche l'attaccamento alla fucina della loro formazione.

Alle 20 si tiene in Cattedrale il concerto "Seguendo una stella", ispirato al Natale, diretto da Chiara Gaeta.

30 dicembre – Dopo la Messa delle 7,30, il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) porge gli auguri di buon anno alla comunità monastica.

31 dicembre – Alle 19,30 si cantano i Vespri solenni davanti al SS. Sacramento esposto, presieduti dal P. Abate. Si concludono con il canto del "Te Deum" di ringraziamento per l'anno trascorso.

Dopo la recita della preghiera di Compieta (l'ultima ora dell'Ufficio divino), la comunità si concede un momento di fraternità in attesa dell'anno nuovo. Si conclude con lo scambio degli auguri intorno alle ore 23.



Il Santo Bambino di Betlemme

1° gennaio 2020 – La Messa solenne delle 11 è presieduta dal P. Abate. Al temine si recano in sagrestia per gli auguri alla comunità molti amici, tra i quali i seguenti ex alunni: l'**avv. Giovanni Russo** (1946-53), l'**avv. Gerardo Del Priore** (1963-66), **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, il diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64) e l'organista **Virgilio Russo** (1973-81).

2 gennaio – Splendida giornata di sole. Ne approfitta il notaio **dott. Pasquale Cammarano** (1944-52) per portare gli auguri di buon anno al P. Abate e alla comunità e per rinnovare l'iscrizione all'Associazione ex alunni per sé e per il nipote dott. Guido Senia (2002-05). Comunica con piacere le sue escursioni frequenti nel Cilento, dividendosi tra Albanella, il paese natio, e Rutino, il paese della mamma.

3 gennaio – Il **prof. Carmine Senatore** (1988-96), ordinario di fisica all'Università di Ginevra, insieme con i genitori ritorna alla Badia per portare gli auguri di buon anno alla comunità monastica e insieme le notizie sulla sua prestigiosa carriera, di cui beneficiano le centinaia di giovani della sua Università e i numerosi partecipanti agli incontri ad alto livello che tiene in Italia e all'estero, come quello recente tenuto in Giappone.

5 gennaio – La domenica, ricca di sole, è caratterizzata dal vento di tramontana. Condizioni che favoriscono la partecipazione dei fedeli alla Messa.

6 gennaio – Per la solennità dell'Epifania presiede la Messa delle 11 il P. Abate. Tra i fedeli si nota **Nicola Russomando** (1979-84).

Alle 17 i Vespri solenni sono pure presieduti dal P. Abate. Al termine si svolge la cerimonia della levata del Bambino: tradizionale rito del bacio del Bambino da parte della comunità e dei fedeli, processione verso gli appartamenti abbaziali (il P. Abate in piviale porta il Bambino) mentre si canta "Tu scendi dalle stelle". Nella sala gialla il P. Abate, deposti i paramenti sacri, rivolge un pensiero ai presenti e distribuisce cioccolatini prima di congedarli.

12 gennaio – Per la festa del Battesimo di Gesù presiede la Messa il P. Abate.

19 gennaio – Si tiene nella Badia la riunione mensile degli oblati, tra i quali si nota **Benito Trezza** (1957-58).



Scorcio della Badia (olio su tela di Teodoro Witting)

20 gennaio – I Padri Francescani del Convento di S. Francesco e S. Antonio di Cava dedicano la mattinata alla visita della Badia, con un particolare interesse alla Biblioteca.

21 gennaio – Alle 10,15 il P. **D. Francesco De Feo**, dell'Abbazia benedettina di S. Paolo fuori le mura in Roma, detta una meditazione alla comunità monastica.

23 gennaio – I sacerdoti oblati della diocesi di Cosenza (sono una decina) compiono un ritiro di mezza giornata nella Badia, condividendo l'orario della comunità fino alla celebrazione dei Vespri.

25 gennaio – Rimpatriata dell'**avv. Nicola La Pastina** (1971-73), accompagnato dalla moglie. In una mezz'oretta è capace di sciorinare notizie sue e di amici ex alunni che richiederebbero giornate. Confessa, tra l'altro, che ha deciso la visita per la mancata ricezione dell'ultimo numero di "Ascolta". Felice disservizio che ha procurato il piacere di rivedere l'amico.

1° febbraio – Prime avvisaglie allarmate del contagio "coronavirus" proveniente dalla Cina. Si tratta, come è a tutti noto, di un tipo di polmonite che ha fatto già molte vittime.

2 febbraio – La domenica cede il posto alla festa della Presentazione del Signore, più nota come festa della Candelora. Il P. Abate benedice le candele nella porteria, da cui parte la processione verso la chiesa attraverso il piazzale, e presiede la Messa. Si segnalano gli ex alunni presenti: **Nicola Russomando** (1979-84) e **Vincenzo Cuoco** (1977-80), di Mercogliano (Avellino), con la moglie e la figlia.

3 febbraio – **Andrea Canzanelli** (1983-88) ritorna come studioso nella Biblioteca. Buona occasione per un saluto ai padri, che lo accolgono sempre con festa.

5 febbraio – Nella mattinata si coprono di una spruzzata di neve le cime delle montagne a ovest della Badia. Veramente qualche danza di fiocchi si vede anche alla Badia.

9 febbraio – Alla Messa domenicale, tra gli altri fedeli, è presente la **dott.ssa Barbara Casilli** (1987-92) con il piccolo Francesco (IV elementare), libera, grazie a Dio, dai massacranti turni nell'ospedale di Cava.

11 febbraio – Ritorna per vedere la Badia **Carmine Parrocchia** (1992-93), che si lamenta di non ricevere più "Ascolta". Il motivo è sempre il trasferimento non comunicato all'Associazione ex alunni, come egli stesso conferma: infatti si è trasferito da Salerno a Baronissi. Tra le altre notizie, comunica che è sposato ed ha un bambino di 7 anni (I elementare).

12 febbraio – Si rivede il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81), parroco di Passiano di Cava, venuto a studiare in Biblioteca. Suscita grande attesa il libro che sta preparando sui vescovi della città di Cava.

16 febbraio – Splendida domenica di sole, limpida e asciutta, di cui godono certamente gli oblati, che tengono alla Badia la loro riunione mensile.

17 febbraio – Per la festa di S. Costabile, quarto Abate della Badia, presiede la Messa il P. Abate, che tiene una breve omelia.



Il chiostro della Badia dei secoli XI-XIII

18 febbraio - Giornata di ritiro della comunità monastica, animata da una meditazione di **D. Francesco De Feo**, dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura (Roma).

20 febbraio - Viene il **dott. Ernesto Della Monica** (1987-89) dopo lunga assenza. Egli stesso chiarisce il motivo: da alcuni anni si è trasferito in Argentina, dove svolge un'attività coerente con la sua laurea in farmacia. È accompagnato dalla moglie e dai bambini Diego (IV elementare) e Margherita (II elementare), già poliglotti, perché sono certamente padroni dell'italiano e dello spagnolo.

22 febbraio - Visita gradita di **Francesco Romanelli** (1968-71), sempre impegnato nel servire con intelligenza e amore il suo paese nativo, San Mauro La Bruca. Ora, tra l'altro, sta seguendo il restauro dell'organo della chiesa parrocchiale.

23 febbraio - Giunge il **P. Abate D. Mauro Meacci**, di Subiaco, Visitatore della Congregazione Sublacense Cassinese, per la visita ordinaria del monastero, che inizia dopo i Vespri. Si è scelto come Convisitatore il P. Abate di Padova **D. Giulio Pagnoni**. Li accompagna il **prof. Antonio Mancini**, come esperto di economia.

24 febbraio - Presiede la Messa il P. Abate Meacci, il quale alla fine dei Vespri chiude la visita e saluta la comunità.

25 febbraio - Dopo aver presieduto la Messa alle 7,30, il P. Abate Pagnoni visita la Biblioteca e riparte per Padova.

26 febbraio - Mercoledì delle Ceneri e inizio della Quaresima.

Alle 18,30 il P. Abate presiede la Messa, durante la quale benedice e impone le ceneri.

29 febbraio - Il mese si chiude con le notizie che da giorni circolano sul "coronavirus". A quelli di una certa età sembra sentire il bollettino di guerra degli anni '40 del '900: "Il Comando Generale delle Forze Armate comunica...". Ed è davvero guerra se si pensa alle non poche vittime.

Antonio Bergantino (1965-66), imprenditore edile, con visibile gioia conduce i suoi nipotini a conoscere la Badia. Lascia l'indirizzo per ricevere "Ascolta".

1° marzo - Alla Messa domenicale partecipano alcuni ex alunni: **Nicola Russomando** (1979-84), il **dott. Maurizio Rinaldi** (1977-82), ginecologo a Salerno, ormai sua patria adottiva, e il **dott. Valentino De Santis** (1990-94). Questi ci informa sulla sua ditta di confezioni, con 22 dipendenti, che dirige personalmente.

3 marzo - Le notizie sul coronavirus in Italia appaiono sempre più drammatiche. Oggi si annunciano 1835 contagiati, 149 guariti, 52 morti.

4 marzo - Intorno alle ore 18,30 si annuncia la sospensione delle attività didattiche fino al prossimo 15 marzo: si tratta di una difficile decisione del Governo, valida per tutte le scuole e le università d'Italia, su proposta del Ministero della salute, per fermare la diffusione del nuovo *Coronaviruis CoVid 19*. Così anche le partite di calcio saranno giocate negli stadi a porte chiuse. A sera il Presidente del consiglio dei ministri firma un nuovo decreto che sancisce nuove disposizioni restrittive, sempre al fine di impedire la diffusione del *CoVid 19*. Furono applicate norme analoghe al tempo della seconda guerra mondiale.



Busto argenteo di S. Felicità del sec. XV

5 marzo - Ancora brutte notizie sul contagio in atto: si apprende dalla radio che i nuovi contagiati sono 2706, i morti 107.

8 marzo - Evidente la paura del coronavirus dal modesto numero dei partecipanti alla Messa domenicale, forse un quarto del solito. Chi ha fatto la conta afferma che in chiesa c'erano solo una ventina di fedeli.

Il Papa, per rispettare le disposizioni sanitarie del Governo italiano tese ad evitare l'affollamento dei fedeli in Piazza San Pietro, trasmette la preghiera dell'*Angelus* con un video in diretta dalla biblioteca privata e solo alla fine si affaccia dalla finestra per salutare i pochi fedeli presenti in piazza S. Pietro.

La Conferenza Episcopale Italiana, da parte sua, vara norme restrittive per la Chiesa in Italia: da domani sono da evitare le Messe con il popolo, i matrimoni, i funerali e tutte le funzioni liturgiche fino al 3 aprile; le chiese restano aperte al pubblico per la preghiera privata dei fedeli. In questo modo ci si pone in linea con il Governo che nella notte ha emanato un altro decreto: si dispone la chiusura di scuole, università, cinema, teatri, musei, stadi e altri uffici pubblici fino al 3 aprile. Così anche per i tribunali civili, penali ed ecclesiastici, che sospendono i loro lavori fino al 30 giugno. Restano aperti i negozi per le provviste di prima necessità, come le farmacie, i supermercati, le banche e gli uffici postali. Dunque il trasporto delle merci continua e anche il servizio dei mezzi pubblici, sebbene con orari ridotti dalle ore 6,00 alle 18,00.

9 marzo - Da oggi, per l'emergenza *Coronavirus*, la Chiesa cattolica italiana vieta tutte

le funzioni liturgiche e in particolare le Messe con il popolo. Per lo stesso motivo, ai sensi del decreto del Presidente del consiglio dei ministri dell'8 marzo, articolo 2 comma d, è sospesa l'apertura dei luoghi della cultura. Perciò da oggi la Biblioteca del Monumento Nazionale della Badia di Cava resta chiusa al pubblico fino a nuove disposizioni.

Anche la Badia si adegua alle disposizioni generali: sono annullati o rimandati tutti gli impegni dei monaci fuori dal monastero e l'ospitalità all'interno di esso.

In serata il Presidente del consiglio dei ministri comunica una nuova decisione del Governo che cambia le abitudini degli italiani: alla conferenza stampa delle ore 21,40 informa che sta per firmare un ulteriore decreto, al quale si potrebbe dare il nome "*Io resto a casa*", con cui si impone l'Italia zona protetta e sancisce in modo fermo e inderogabile di uscire dalle proprie case solo per bisogni di prima necessità, per urgenze, per motivi di lavoro e di salute. Dunque, bar e negozi chiusi, partite sportive rimandate. La sospensione delle attività didattiche sia nelle scuole di ogni ordine e grado, sia nelle università viene prorogata almeno fino al prossimo 3 aprile. Ci si augura che tali misure blocchino tutte le iniziative del disordine sociale in corso, come la rivolta dei detenuti nelle carceri e la *movida* dei giovani.

11 marzo - La Messa delle 7,30 si celebra nella Cattedrale a porte chiuse.

In serata viene diramata la direttiva del Presidente del Consiglio: "Tutti a casa".

14 marzo - Ci si rende conto che la maggior parte degli italiani sono in casa... Vero è che sono bene accompagnati dai mezzi di comunicazione sociale, soprattutto dalla radio.

A oggi sull'emergenza coronavirus in Italia i dati sono i seguenti: contagiati 14.955, i morti sono 1.266, 250 in un solo giorno e i guariti 1.439 (181 più di ieri). Chiara la comunicazione dell'Istituto Superiore di Sanità: "Temiamo più casi nel Centro-sud per effetto di comportamenti errati nello scorso weekend".

15 marzo - Alle 11 la Messa si canta come al solito nella Cattedrale della Badia, ma a porte chiuse. Presente solo un estraneo alla comunità monastica, il fedele e puntuale diacono **prof. Antonio Casilli** (1960-64).

16 marzo - Siamo tentati di fermare anche in questo foglio le notizie di attualità, date in conferenza stampa da Angelo Borrelli, il capo della protezione civile: "I nuovi casi positivi sono 2.470, per un totale di 23.073. I guariti oggi sono stati 414 per un totale di 2.749, mentre i morti sono stati 349".



Panorama dalla Pietrasanta. In una guida della Badia del 1926 (l'anonimo estensore sarebbe stato il giovane D. Mauro De Caro, 24 anni) si legge che di là "si contempla uno dei paesaggi più ridenti d'Italia".

17 marzo – Splendida giornata di sole. Per l'emergenza che attanaglia un po' tutti viene in mente il famoso verso di Ugo Foscolo, che chiude il carne dei *Sepolcri*: "finché il sole / splenderà su le sciagure umane".

18 marzo – Il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), medico della comunità monastica, compie di sua iniziativa una visita per rendersi conto dello stato di salute di ciascuno dei confratelli.

Siamo tutti così presi dall'emergenza, che vogliamo fissare su questo foglio di cronaca gli aggiornamenti che offre Angelo Borrelli, capo della protezione civile: "28.710 positivi (al coronavirus), i decessi sono 2.978 (+ 475), guariti 4.025. In un giorno 475 vittime in più, 1.084 i guariti".

19 marzo – Per la festa di S. Giuseppe presiede la Messa il P. Abate. Per il coronavirus morti in Italia 3.405 persone (più di quelli morti in Cina, che sono 3.245). In Lombardia 19.884 positivi (+2.171) e 2.168 morti (+209).

Si anticipa la Compieta alle ore 20,45 per recitare alle 21 il Rosario (guidato dal P. Abate) promosso dalla CEI e raccomandato dal Papa per l'emergenza in atto.

21 marzo – Gli ex alunni, tenuti a casa dall'emergenza, si fanno almeno sentire per la festa di S. Benedetto. Ricordiamo, tra questi, il Presidente dell'Associazione ex alunni avv. Antonino Cuomo, il prof. Domenico Dalessandri, Nicola Russomando, tutti e tre del Direttivo, che per tradizione doveva riunirsi oggi alla Badia.

Già da giorni era stata disdetta la presenza per oggi di S. E. Mons. Giancarlo Brigantini, Arcivescovo di Campobasso, che era invitato a presiedere l'Eucaristia.

La festa si è svolta a porte chiuse con orario festivo: Mattutino alle 6,30, Lodi alle 8,00, Messa alle 11 a porte chiuse, presente il solo organista Virgilio Russo.

In pace

29 luglio 2019 - A Torre Annunziata, la **sig.ra Francesca Gallo**, madre della dott.ssa Marina De Angelis (1998-00).

11 dicembre – A Cava, il **dott. Leonardo Accarino**, padre del dott. Renato (1987-92) e della dott.ssa Maria Elena (1995-97).

12 gennaio 2020 - A Castelcivita, il **sig. Antonio Cascio**, padre di S. E. Mons. Pasquale (ex alunno 1971-72), Arcivescovo di S. Angelo dei Lombardi, Conza, Nusco e Bisaccia.

27 gennaio - A Forenza (Potenza) il **dott. Emauele Pescuma** (1948-52).

2 febbraio – Ad Abatemarco (Comune di Montano Antilia), il **dott. Giovanni Del Gaudio** (1936-38), di anni 101

27 marzo – A Vietri sul Mare, la **sig.ra Vincenza Autuori**, madre di Solimene Antonio (1970-79), dott. Francesco (1970-80) e Silvio (1981-82).

La Badia all'ora dell'Ave Maria



La Badia sull'imbrunire sotto la luna

Ave Maria di Giosuè Carducci

*Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.*

*Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?*

*Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.*

*Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
Ave Maria.*

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

**Indirizzo e-mail
dell'Associazione ex alunni:**
associazioneexalumni@badiadicava.it

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul
c.c.p. n. 16407843 intestato a:
**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari

€ 35 Soci sostenitori

€ 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre



Questa testata aderisce
all'Associazione
Giornalisti Cava Costa d'Amalfi
"Lucio Barone"

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Via Caliri, 36 - tel. 089 468555

84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.